

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GIORGIO DANDINO

2

OSSIA

IL MARITO CONFUSO

COMMEDIA

DI MOLIERE.

TRADUZIONE

DEL SIGNOR

GIROLAMO ZANETTI.



VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

A R G O M E N T O

D E L

G I O R G I O D A N D I N O .

Giorgio Dandino, il più ricco fra i paesani del suo villaggio, formò la bizzarra risoluzione d'imparentarsi con una nobile famiglia; ed il gentiluomo signor di Sotenville di lui vicino, e la cui fortuna era a mal partito, trovò questa parentela a proposito per sollevarsi un poco, e gli accordò sua figlia Angelica in isposa. Non poteva questa sopportare nè il suo sposo nè le di lui maniere troppo comuni, ma volentieri dava orecchio alle galanterie d'un certo cortigiano, ch'era il visconte Clitandro, signore d'una villa di que' contorni. Giorgio Dandino viene a scoprir questa tresca, e porta i suoi lamenti ai signori di Sotenville. Vogliono questi assicurarsi da loro medesimi della verità del fatto per quindi punire la pro-

pria figlia se l'avessero scoperta colpevole; ma essa trova la maniera di deludere le loro attenzioni. Giorgio Dandino rimane confuso, e viene a comparire non solo un sospettoso e visionario marito, ma un uomo stravagante di carattere, e privo di quella educazione necessaria a poter convivere con una donna di condizione. Ritrovansi alla necessità di soffrire e tacere, mordendosi le dita, per aver contratto un'unione tanto sproporzionata.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

S U L

GIORGIO DANDINO.

“ **D**ue racconti del Boccaccio della settima giornata, novella quarta ed ottava, nelle quali due mariti rimangono pieni di confusione per l'astuzia delle loro mogli, e lungi dal poter giustificare i lamenti che hanno tutto il motivo di fare, sono di più beffeggiati dai vicini e dai parenti ai quali fecero ricorso, furono le sorgenti dalle quali trasse Moliere non solo gli eccellenti caratteri, ma ancora lo scioglimento della sua Commedia intitolata *Giorgio Dandino* „: così il sig. Bret negli avvertimenti e nelle osservazioni da lui poste innanzi e dopo di questa Commedia. Soprattutto la novella quarta fu quella a cui egli s'attenne. Monna Ghitta lasciata sulla strada da suo marito Tofano, usa lo stesso artifi-

zio per entrare in casa , e per tenere anch'essa il povero marito sulla strada , che si vede accusato e convinto di essere stato egli medesimo a bordellare tutta la notte . , ,

“ La differenza che passa fra l'astuzia usata da Angelica per rientrare in casa, e quella di monna Ghitta , si è che quest'ultima dopo d' avere in vano pregato il marito perchè gli aprisse la porta , lo minaccia di gettarsi nel pozzo vicino ; getta in questo una grossa pietra per meglio ingannar Tofano , e lo strepito causato dalla caduta rende molto più verisimile la paura del marito , di quello che sia il silenzio di Angelica dopo di averlo minacciato di pugnarsi . Non era difficile a Moliere l'imitare il suo originale anche in questo , nè certamente vi guadagnò egli cosa alcuna col suo scioglimento , mentre tanto più ci rendiamo apprezzabili quanto meno ci scostiamo dalla verità . , ,

“ Siccome la *Commedia del Giorgio Dandino* venne subito dopo quella dell' *Avaro* , havvi qualche apparenza che Moliere , te-

nen-

nendo spesso il suo *Plauto* sotto agli occhi , debba a questo il pensiero di mettere in ridicolo i matrimonj sproporzionati , riscontrandosi sullo stesso soggetto un passo di questo poeta latino , che pure ritrovasi nella seconda scena dell' *Atto secondo* del suo *Avaro* . , ,

“ Il *Giorgio Dandino* è stato una delle *Composizioni* adottate nelle feste che si diedero a Versaglies da Luigi XIV , il giorno 18 di luglio del 1668 , dirette dal celebre Decoratore Vigarini sotto gli ordini del Duca di Crequì primo gentiluomo di camera del re . Moliere vi aveva aggiunto quattro intermezzi con alcuni squarci cantabili e con balli , e la musica era di Lulli . Il soggetto di questi intermezzi era una *Pastorale* in cui i personaggi rappresentavano pastori e pastorelle soggetti al potere di Amore , e Satiri e Baccanti che fin allora non avevano conosciuto altro dio che Bacco , ma che finalmente terminavano coll' unirsi ai pastori e alle pastorelle onde celebrare i trionfi del Nume d' amore . Questi

a 4

in-

intermezzi furono ancora eseguiti alla presenza del re i giorni 4, 5, e 6 del susseguente novembre a s. Germano in Laie, e stampati a Parigi in quel medesimo anno unitamente alla Commedia del *Giorgio Dandino* da Roberto Ballard in quarto.

“ Questa Pastorale, la quale ci esibisce una nuova prova del limitato talento di Moliere nel genere lirico, come riflette il sig. Bret, lascia scorgere ancora la fretta con cui fu costretto ad eseguire gli ordini del re, dovendo essere terminata per quelle feste. Non di meno l'insieme di questo spettacolo divertì al sommo la corte. Il *Giorgio Dandino* senza intermezzi si rappresentò con felice esito sul Teatro di Parigi, e non fu criticata che la parte di Angelica a cui potevasi giustamente rimproverare un poco di leggerezza nella condotta. E' vero ch'ella porge orecchio alle parolette di Clitandro, e che ha pure un appuntamento notturno con questo cavaliere, il quale già dava occasione di gelosia a suo marito. Questa scena però delicatissima a maneggiar-

giarsi, ma così necessariamente legata all'azione e allo scopo principale del poeta, non sarebbe stata permessa senza le sagge precauzioni da lui prese di far accompagnare i due amanti dai loro domestici, e di limitare questo appuntamento ad una semplice conversazione nella quale, per vero dire, non si risparmia punto di motteggiare il marito. Egli sarebbe anche troppo per la delicatezza dei costumi sul Teatro, i quali dovrebbero essere come un deposito di quelli della nazione, se attesa la scelta d'un argomento così utile e morale, non si fosse trovato l'autore in necessità di farci osservare i pericoli derivanti da una unione in tal modo sproporzionata, quanto si è quella di madamigella di Sotenville con un villano, il quale non si diede nemmeno il pensiero d'ottenere la di lei approvazione prima di sposarla. „

Se il sig. Rousseau di Ginevra, quello scrittore grande e profondo che ognuno è forzato di stimare anche criticandolo, avesse riguardata questa Commedia sotto a questo

sto punto di vista, avrebbe tralasciato di osservare (nelle sue *Lettere sopra gli spettacoli, indirizzate a d'Alembert*) ciò che ritrovasi così spesso ripetuto nell' Opere di Riccoboni. *Quale sarà più colpevole, dimanda il sig. Rousseau, fra un paesano che sia così pazzo che giunga a sposare una nobile fanciulla, ed una femmina che cerchi di disonorare il proprio sposo? E cosa si può giudicare d'una composizione ove il pubblico alla infedeltà, alla menzogna, all'impudenza di questa applaude, e ride della dabbenaggine del contadino punito?* Il sig. Rousseau è troppo facile a ritrovare il male qui dentro: lo spettatore vede nel personaggio di Giorgio Dandino un semplice che troppo tardi si pente di avere incontrato un matrimonio insensato, vi scorge un ridicolo deciso, assai teatrale, e che lo diletta. Il sig. Rousseau doveva vedere nel personaggio di Angelica quello che ha veduto il pubblico, e che si è prefisso l'autore di far vedere. Non forma mai questa il progetto di diso-

no-

norare il marito; anzi nella scena quinta del secondo atto si scaglia contro questa taccia che le si vorrebbe addossare. Al più al più Angelica potrebbe essere accusata di leggerezza e di civetteria. Questo in fatti è tutto quello che si può rinfacciare alla moglie del rustico che comparisce doppiamente dabbene, lagnandosi d'un inconveniente che sembra essere necessariamente attaccato all'imprudenza da lui commessa, e senza di cui Moliere avrebbe molto meno spaventato gli uomini capaci d'imitare Giorgio Dandino nella stravagante scelta d'una compagna (1). „

Il Pubblico, sempre giusto quando si trova unito, non applaude niente più alla
pre-

(1) “ La civetteria di questa donna non è che il castigo della scempiaggine che ha fatta Giorgio Dandino sposando la figlia di un ridicolo gentiluomo „. Ecco ciò che osserva Voltaire ne' suoi giudizi sopra le composizioni di Moliere.

pretesa infedeltà di Angelica, di quello che alla pirateria di que' Turchi (nella commedia delle *Furberie di Scapino*) i quali, al riferir di Scapino, hanno rapito il figlio di Geronte. Egli dice di Giorgio Dandino quello che il padre ingannato dice di suo figlio. Che diavolo andava a fare in quella galera! „

“ Riccoboni, che come il sig. Rousseau annovera (nel suo *Trattato sulla riforma del Teatro*) la commedia del *Giorgio Dandino* fra quelle che non possono essere permesse in un Teatro ove si abbia riguardo al costume, ne fa in appresso il maggiore elogio (nelle sue *Osservazioni sulla Commedia e sul genio di Moliere*) pel carattere del vero comico che vi si osserva in pressochè tutte le scene „

“ Ognuno si sarà facilmente avveduto che la picciola Commedia dell' *Improvvisata in Campagna* presenta il contrapposto dei caratteri de' signori di Sotenville. „

“ Ritrovati in qualche gabinetto di curiosi un primo schizzo non informe architettato

tato

tato col titolo *la Gelosia di Barbovillé*, farsa composta da Moliere nella sua gioventù per la Provincia, e dalla quale in seguito trasse partito per formare il terzo atto del *Giorgio Dandino*. Ecco il giudizio di Gio. Battista Rousseau sopra questa farsa della *Gelosia di Barbovillé*, contenuto in una lettera scritta da Bruxelles il giorno 21 dicembre dell'anno 1731, e diretta a Brossette occupato al pari di lui a scrivere un commentario sull' Opere di Moliere. „

“ Barbovillé, per quanto mi possa risovvenire, comincia dal lamentarsi degli affanni che gli cagiona la sua pessima moglie. Va a consultare un dottore sul mezzo di ridurla a partito, e s' incontra in un tale che volendo continuamente parlare, non gli permette nemmeno di spiegarsi. Arriva la moglie, il dottore continua la sua cicalata ed impazienta ambidue a segno di farsi dire delle villanie. Risponde alla donna con parole sconce, e che non sono da ripetersi. Partono in seguito Barbovillé

ed

ed il dottore, e la donna si trattiene per attendere il suo galante col quale rimane sorpresa dal marito che conduceva seco lui il suocero. La donna mena colpi di bastone a Barbovillé, fingendo di battere il galante, quindi insieme con suo padre dà contro al marito, e il dottore che ricomparisce alla finestra, fa a tutti delle riprensioni. Viene in istrada affine di pacificarli, ma tutti fuggono per sottrarsi alla di lui facondia. Barbovillé più impazientato degli altri, nel mentre che il dottore continua le sue dicerie, gli attacca una corda al piede, ed avendolo fatto cadere, lo strascina a passo indietro fino al canale; e qui termina la Commedia. Tutto ciò si ritrova espresso con uno stile il più basso ed ignobile che possa mai immaginarsi. Da ciò rilevasi che il fondo della farsa può essere di Moliere, il quale allora non si era portato col sapere forse più in là; ma si scorge altresì non averne egli scritto il dialogo; e questa sorta di cose, quand'anche fossero migliori, non dovrebbero giam-

mai

mai aver luogo fra le composizioni di un uomo celebre . . . ,

La Commedia del *Giorgio Dandino* diede occasione ad un aneddoto assai grazioso, che nella *Vita di Moliere* raccontasi da Grimarets.

“ Moliere disponevasi a produrre il suo *Giorgio Dandino*, quando venne avvertito da uno de' suoi amici che ritrovavasi un certo Dandino che facilmente nella sua commedia poteva essere riconosciuto, e che per le aderenze della sua famiglia poteva non solo farla proibire, ma farlo ancora sparire dal mondo. *Avete ragione*, rispose Moliere, *ma io ho un mezzo sicuro per conciliarmi la protezione dell'uomo di cui mi parlate: andrò a leggerle la mia commedia*. Questo signore frequentava gli spettacoli, e Moliere colse tale occasione per domandargli una delle sue ore libere, onde fargli una lettura. Codesto uomo si credette a segno tale onorato per questo complimento, che abbandonando qualunque affare, stabilisce per l'indomani, gira per

tut-

tutto Parigi , e trae partito dalla lettura di questa commedia onde alimentare la sua vanità . *Moliere* , andava dicendo ad ognuno , *questa sera viene a leggermi una Commedia: volete voi favorire?* In questa guisa *Moliere* trovò una numerosa adunanza, ed il *Dandino* che ne faceva gli onori . La commedia fu ritrovata eccellente , ed allorchè venne rappresentata , non v'era persona che si mostrasse più impegnata a proteggerla , quanto quegli di cui abbiamo parlato finora , e che per verità avrebbe potuto aggravarsi , perchè realmente gli erano avvenute in parte quelle avventure da *Moliere* inserite nella sua *Commedia* . Questo secreto di far sollecitare la permissione d' un carattere sul Teatro dal medesimo originale , fu ritrovato così eccellente , che varj Autori in progresso lo adoperarono con un esito felice . „

GIORGIO DANDINO

O S S I A

IL MARITO CONFUSO

C O M M E D I A

D I M O L I E R E

Rappresentata nel 1668 .

PERSONAGGI.

GIORGIO DANDINO , ricco contadino , marito di Angelica .

ANGELICA , moglie di Giorgio Dandino , e figliuola del sig. di Sotenville .

IL SIGNOR DI SOTENVILLE , gentiluomo campagnuolo , padre di Angelica .

MADAMA DI SOTENVILLE .

CLITANDRO , amante di Angelica .

CLAUDINA , cameriera di Angelica .

LUBINO , villano , servidore di Clitandro .

COLINO , servo di Giorgio Dandino .

La Scena è in campagna dinanzi alla casa di Giorgio Dandino .

GIORGIO DANDINO

OSSIA

IL MARITO CONFUSO

COMMEDIA (I)

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIORGIO DANDINO *solo* .

Deh! una moglie nobile in casa è pure lo strano imbroglio! Il mio matrimonio è una buona lezione a tutta la gente di contado, che vuole innalzarsi sopra la propria condizione, e far parentado come ho fatt'io colla famiglia di un gentiluomo. La nobiltà per se stessa è cosa buona in vero; ma vedesi accompagnata da tante circostanze, che miglior cosa è poi il non addomesticarsi con essa lei. In questo proposito, io sono diventato dottore alle mie spese, e ho imparato le usanze di questi no-

stri signori, quando ci fan degni di accettarci per loro parenti; cioè a dire che il parentado con noi è come niente, accasandosi essi soltanto co' nostri danari: e molto miglior cosa stata sarebbe per me se mi fossi imparentato così ricco come pur sono, con una buona e bella famiglia di contado, nè avessi pigliata in moglie una femmina, che si tiene da più di me, che torce il grugno, quando ode chiamarsi col mio cognome, e crede che con tutto il mio avere io non abbia pagato ancora la grazia di poter essere suo marito. Giorgio Dandino, Giorgio Dandino, gran pazzia hai tu fatto! gran pazzia hai tu fatto! gran pazzia (2)! Già la mia povera casa ora è giunta a farmi paura, nè ci ritorno giammai che non ci ritrovi qualche canchero che mi fa sospirare.

SCENA II.

LUBINO, E DETTO.

G. DANDINO (*a parte, veggendo uscire Lubino di casa sua*).

Che diavol viene a far colui in casa mia?

LUBINO (*a parte, veggendo Giorgio Dandino*).

Questi mi guarda.

G. DANDINO (*a parte*).

Non mi conosce.

LUBINO (*a parte*).

E non si attenda.

G. DANDINO (*come sopra*).

Diavol, gran fatica a salutarmi!

LUBINO (*come sopra*).

Non vorrei che costui andasse dicendo, che mi ha veduto uscir di colà.

G. DANDINO (*a Lubino*).

Buondì.

LUBINO.

Servidor suo.

G. DANDINO.

Voi non siete di queste parti , se mai non m' appongo !

LUBINO.

Signor no ; ci sono venuto soltanto per vedere la festa di domani.

G. DANDINO.

Eh , ditemi in cortesia , voi siete uscito di colà ?

LUBINO (*con un' aria misteriosa*).

Zitto .

G. DANDINO.

Come ?

LUBINO.

Tacete .

G. DANDINO.

Per qual cagione ?

LUBINO.

Or ci volea questa .

G. DANDINO.

Perchè ?

LUBINO.

Deh ! perchè

G. DANDINO.

Ma dite ?

LUBINO.

Piano di grazia , ho paura che alcuno ci oda .

G. DANDINO.

Oibò , oibò .

LUBINO.

Perchè ora io sono stato a parlare colla padrona di casa a nome di certo signore che la vagheggia ; e questo non si ha a sapere . Intendete ?

G. DANDINO.

Ho capito , ho capito .

LUBINO.

Questa è la ragione . Mi hanno imposto di badare attentamente che alcun non mi vegga , anzi vi prego in cortesia di non dire a chicchessia di avermi veduto .

G. DANDINO.

Oh ! non ne dubitate .

LUBINO.

Piacemi di far le cose segretamente come mi fu raccomandato .

G. DANDINO.

Così dee farsi .

LUBINO.

Il marito , per quanto dicono , è geloso , e non vuole che la sua moglie venga vagheggiata da chicchessia , anzi se venisse a saper questo , farebbe , come suol dirsi , il diavolo a quattro . Voi già mi capite ?

GIORGIO DANDINO

G. DANDINO.

Doh se vi capisco!

LUBINO.

Non ha a sapere cosa alcuna di questo.

G. DANDINO.

Ci ha dubbio?

LUBINO.

Tentano di gabbarlo così pian piano. Intendete già?

G. DANDINO.

Più che non credete.

LUBINO.

Se andaste dicendo di avermi veduto uscire di codesta casa, guastereste la faccenda. Già mi capite?

G. DANDINO.

Certo sì. Ma di grazia, come chiamate voi quello che vi ha mandato colà entro?

LUBINO.

Questi è il padrone della nostra Terra, il signor Visconte di ... cosa. Diavol! non posso mai ricordarmi come si cinguettino quel nome, signor ... Cli ... Clitandro.

G. DANDINO.

Ch'è quel cortigiano giovinetto che alberga...

LUBINO (*interrompendolo*).

Appunto, vicino a quegli alberi.

ATTO PRIMO.

9

G. DANDINO (*a parte*).

Ah, ah, ora veggo ogni cosa. Per questo quel vago cicisbeo venne ad albergare dirimpetto a me. Ma io lo conobbi all'odore, e la sua vicinanza mi avea già posta la pulce nell'orecchio.

LUBINO.

In fede mia, non conosceste mai il più buon galantuomo. Diedemi tre doble soltanto per andar a dire a quella signora ch'egli spasima d'amore per lei, e che brama ardentemente di poterle parlare. Vedete gran fatica per sì larga mancia! In un'intera giornata di lavoro io non mi busco più di dieci meschini soldi.

G. DANDINO.

Or bene, le avete fatto la vostra imbasciata?

LUBINO.

Signor sì. Ritrovai colà entro certa Claudina, che tosto tosto si appose a quel ch'io volea, e fecemi parlare colla padrona.

G. DANDINO (*a parte*).

Ahi ribalda fantesca!

LUBINO.

Canchero! codesta Claudina è bella come una rosa, e mi ha già colto alla pania; anzi, se vorrà, saremo marito e moglie.

G. DANDINO.

Che ha risposto la padrona a questo vostro signor cortigiano?

LUBINO.

Gli dirai, mi disse... gli dirai... aspettate, non so se mi ricorderò ogni cosa... gli dirai, disse, che gli ho infinito obbligo del bene che mi vuole; ma che il mio marito è strano e bisbetico, e che perciò si guardi di non dimostrarlo, anzi che converrà pensare a qualche trovato per poterci trattenere insieme, e parlarci a nostro modo.

G. DANDINO (*a parte*).

Oh gran dimonio di moglie!

LUBINO.

Oh la vorrà esser curiosa, davvero. Il marito non si accorgerà della trappola, e il bello sarà che, con tutta la sua gelosia, rimarrà con un palmo di naso. Dico io bene?

G. DANDINO.

Oh benissimo.

LUBINO.

Addio... Cheti come olio, di grazia. Non apriste bocca, vedete; che il marito poi non se ne avvegga.

G. DANDINO.

Sì, sì.

LUBINO.

Per me, sarà come non fatto. E benchè non ci abbia chi pensi ch'io sia da tanto, so ben io che son volpe vecchia, e so dove il diavol tien la coda (3). (*parte*)

SCENA III.

GIORGIO DANDINO *solo*.

Or bene, Giorgio mio, tu vedi in qual modo ti tratti la moglie tua. Questo è il bel frutto di aver voluto in moglie una fanciulla di nobil casato. Tu sei acconcio per le feste da ogni canto; e perchè la gentiluomeneria ti lega le mani, non puoi nemmeno far le tue vendette. L'uguaglianza della condizione lascia almeno ad un marito onorato la libertà di sfogarsi; e se costei fosse una femmina di contado, tu avresti le braccia belle e spedite per farti giustizia da te stesso con buone mazzate di peso traboccante. Ma tu hai voluto assaggiare la nobiltà annoiandoti di esser

padrone in casa tua... Oimè che ho fatt' io ? mi sento scoppiare di rabbia e mi rimango per poco dall' ammaccarmi il volto colle pugna... A questo modo eh ? a questo modo ? dar orecchio svergognatamente agli amori di un cicisbeo , e promettergli a un tempo istesso corrispondenza ? Cospetto ! non voglio lasciarmi fuggir di mano sì bella occasione... Ora mi conviene andar tosto a lagnarmene col suo padre e colla sua madre, e far che sieno testimonj , perchè ne segua poi quel ch'è di dovere , delle cagioni di collora e di rammarico , che mi vengono dalla lor figliuola... Ma eccoli qui appunto tutti e due .

SCENA IV.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE , MADAMA
DI SOTENVILLE , E DETTO .

SIG. DI SOTENVILLE .

Che vuol dir questo , genero mio ? Voi mi parete turbato forte .

G. DANDINO .

Ne ho anche ragione ; e ...

MAD. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*) .

Ah ! sig. genero nostro , quanto siete mal creato , che non ci salutate nemmeno , quando ci vedete !

G. DANDINO .

Davvero , suocera mia , ho altro pel capo ; e ...

MAD. DI SOTENVILLE .

Peggio . Ma possibile , che siate ancor così zotico e mal esperto del mondo , che non ci sia modo di farvi capire come si ha a vivere fra le persone di alto grado ?

G. DANDINO .

Come ?

MAD. DI SOTENVILLE .

Non vi dimenticherete mai , parlando meco , di questa vostra troppo familiar parola di suocera mia ? Non potete avvezzarvi a dirmi signora ?

G. DANDINO .

Oh diavol ! Voi mi chiamate genero , e non ho io a dirvi suocera ?

MAD. DI SOTENVILLE .

Intorno a questo ci sarebbe molto a ridire ; che la cosa non va del pari . Imparate intanto , se vi piace , imparate che a voi si disdice di usare codesta parola con una

persona della mia condizione, e che quantunque siate nostro genero, gran divario ci ha fra noi e voi, e dovrete conoscere chi siete.

SIG. DI SOTENVILLE.

Basta così, cara; non parliam altro di questo.

MAD. DI SOTENVILLE.

Ah! sig. Sotenville, voi avete certa tolleranza ch'è tutta vostra, e non sapete farvi dare dalla gente quel che pur vi si dee.

SIG. DI SOTENVILLE.

Cospettaccio! Che dite mai? Chi mi può insegnare su questo punto, quasichè non avessi saputo dimostrare a' miei giorni con una dozzina di risolte azioni, che non son uomo da lasciar andare a male una sola oncia di quel che mi si dee? Ma ora basta averlo così avvisato con poche parole... Ditemi di grazia, genero mio, perchè siete così turbato?

G. DANDINO.

Giacchè bisogna parlare con chiarezza e brevità, dirovvi, sig. Sotenville, che ho gran ragione di...

SIG. DI SOTENVILLE (interrompendolo).

Adagio, genero mio, avvertite, che non è

atto riverente il chiamare la gente a nome, e che a tutti quelli che sono nostri maggiori, convien dir signore, e non altro.

G. DANDINO.

Or bene, signore e non altro, e non più signor Sotenville, io ho a dirvi che la mia moglie mi dà...

SIG. DI SOTENVILLE (interromp).

Non tanta fretta, non tanta fretta, imparate ancora, che parlando della nostra figliuola, non avete a dire la mia moglie.

G. DANDINO.

La rabbia mi rode. Che è questo? La mia moglie non è la mia moglie?

MAD. DI SOTENVILLE.

Sì, genero nostro, dessa è la vostra moglie; ma non vi si concede di chiamarla a quel modo, nè le direste peggio se aveste pigliata in moglie una vostra pari.

G. DANDINO (a parte).

Oh Giorgio Dandino! ove sei venuto a dar di cozzo! (*al sig. di Sot.*) In cortesia, mettete giù per un poco questa vostra gentiluomeneria, e lasciate che ora vi parli come io. (*a parte*) Si porti il gran diavolo tutte queste maledette usanze. (*al sig. di Sot.*) Dicovi adunque ch'io sono malcontento di queste nozze.

GIORGIO DANDINO
SIG. DI SOTENVILLE.

La ragione, genero mio?

MAD. DI SOTENVILLE.

Come! A questo modo parlate di una cosa tanto per voi vantaggiosa?

G. DANDINO.

Per me vantaggiosa? Signora mia, giacchè signora mia ha a dirsi, la faccenda andò bene per voi, e vostro ne fu il vantaggio, poichè con buona licenza, le cose vostre erano molto male in assetto, se i miei quattrini non venivano a medicare quelle tante squarcia-
ture. Ma io, vi prego, io, qual vantaggio ne ho tratto, se non forse quello di avermi allungato il nome, e di aver da voi avuto il titolo di signor della Dandiniera?

SIG. DI SOTENVILLE.

Ma vi par picciol cosa, genero mio, il vantaggio di aver fatto parentado col casato de' Sotenville?

MAD. DI SOTENVILLE.

E con quello della Prudoteria, da cui io ebbi la ventura di uscire: casato, il cui sangue rende nobile, e che perciò con segnalato privilegio farà gentiluomini i vostri figliuoli?

G. DANDINO.

Capperi! bella cosa! i miei figliuoli saranno gentiluomini; ma io intanto, se non ci si mette rimedio, porterò l'arme inquartata col cornucopia (4).

SIG. DI SOTENVILLE.

Che vuol dir questo, genero mio?

G. DANDINO.

Questo vuol dire che la vostra figliuola non mena vita di buona moglie, e fa certe cose che mal si convengono alle oneste donne.

MAD. DI SOTENVILLE.

Adagio, adagio. Badate bene a quel che dite. La mia figliuola è di schiatta onoratissima, nè può far cosa che l'onestà non consenta; e sappiate che sono già oltre a trecent'anni, che nella famiglia della Prudoterie non ci ha memoria che ci avesse donna, grazie al cielo, che desse altrui a dire di se.

SIG. DI SOTENVILLE.

Cospetto! nella casa de' Sotenville non si sono vedute giammai femmine civettine; e quanto il valore è dote ereditaria ne' maschi, tanto la castità si è nelle femmine.

MAD. DI SOTENVILLE.

Noi avemmo una Giacchelina della Prudoterie, che non volle per niun modo lasciarsi

G. DAND.

B

vagheggiare da un duca e pari , governatore della nostra provincia .

SIG. DI SOTENVILLE .

E ci fu una Maturina di Sotenville , che ricusò ventimila scudi da un favorito del re , che altro non le chiedeva fuorchè di poterle parlare .

G. DANDINO .

Or basta ; la vostra figliuola non è tanto ritrosa , e poichè si sta meco , s'è addomesticata .

SIG. DI SOTENVILLE .

Parlate chiaro , genero mio ; che noi non saremo giammai per sopportare le sue tristizie ; anzi e la sua madre ed io saremo i primi a farvi giustizia .

G. DANDINO .

Quel che ora posso dirvi , si è , che ci ha qui certo cortigiano che voi già vedeste , che a mio dispetto vuole vagheggiarla , e che le ha già fatte giungere all' orecchio certe proteste amorose , molto cortesemente udite da lei .

MAD. DI SOTENVILLE .

Muoia il diavolo ! l' affogherò con queste mie mani , se verrà che traligni dall' onestà della madre sua .

SIG. DI SOTENVILLE .

Corpo di Satanasso ! io cacerò questa mia spada ne' fianchi a lei e al suo cicisbeo , se avrà macchiato il proprio onore .

G. DANDINO .

Io vi ho detto il fatto come sta , e me ne lagno con voi , anzi ve ne chiedo ragione .

SIG. DI SOTENVILLE .

Non vi rammaricate di questo ; ve la farò rendere da tutti e due ; che son uomo da assettare i panni indosso a chi si sia . . . Masiete poi ben certo di quel che ora ci dite ?

G. DANDINO .

Certissimo .

SIG. DI SOTENVILLE .

Badate bene , di grazia ; perchè fra gentiluomini queste son cose che muovono il solletico (5) , nè vorrei aver poi a pentirmi di quel che facessi .

G. DANDINO .

Vi dico che non vi ho raccontato cosa che non sia verissima .

SIG. DI SOTENVILLE .

Andate , moglie mia dolcissima , andate tosto a parlarne alla vostra figliuola , e intanto insieme col mio genero andremo a parlarne a colui .

MAD. DI SOTENVILLE.

Può darsi , marito carissimo , ch'ella faccia questo , avendo innanzi agli occhi que' tanti buoni esempj da me sempre datile , siccome ben sapete ?

SIG. DI SOTENVILLE.

Or ora sapremo ogni cosa . Venite meco , genero mio , e non vi date pensiero . Vedrete come si accenda il fuoco sul nostro cammino , quando altri vuole por le unghie su le cose nostre .

G. DANDINO (*veggendo comparire Clitandro*) .

Vedetelo lì , che ci viene incontro .

(*Madama di Sotenville entra in casa di Giorgio Dandino*)

SCENA V.

CLITANDRO , IL SIGNOR DI SOTENVILLE ,
GIORGIO DANDINO .

SIG. DI SOTENVILLE.

Signor mio , mi conoscete voi ?

CLITANDRO .

No , ch' io sappia , signore .

SIG. DI SOTENVILLE .

Io mi chiamo il barone di Sotenville .

CLITANDRO .

Me n' allegro assai .

SIG. DI SOTENVILLE .

Noto è il nome mio alla corte , e in mia gioventù ebbi la ventura di mostrare il mio valore nelle genti di Nancy , raccolte per comando reale .

CLITANDRO .

In buon punto .

SIG. DI SOTENVILLE .

Il signor mio padre Gian-Gille di Sotenville ebbe la gloria d'intervenire in persona al famoso assedio di Montalbano .

CLITANDRO.

Ne ho sommo contento.

SIG. DI SOTENVILLE.

Ed ebbi un avolo , Bertrando di Sotenville ,
uomo a'suoi tempi di tanta riputazione , che
ottenne licenza di vendere ogni suo avere pel
viaggio di oltremare .

CLITANDRO .

Voglio crederlo .

SIG. DI SOTENVILLE .

Mi è stato detto , signor mio , che voi ten-
diate le reti ad una giovine ch'è mia figliuo-
la , per cui ora me la piglio con voi , e per
questo galantuomo che gode la buona ventura
d'esser mio genero .

CLITANDRO .

Chi ? io ?

SIG. DI SOTENVILLE .

Si voi ; e appunto io avea voglia di farvene
molto perchè , se vi piace , vogliate chiarirmi
questo fatto .

CLITANDRO .

Vedi maldicenza ! Chi vi ha detto questo ?

SIG. DI SOTENVILLE .

Alcuno , che pensa di saperlo molto bene .

CLITANDRO .

Costui , che ve l'ha detto , ne mente sfaccia-

tamente : son uom d'onore ; nè avete a ripu-
tarmi reo di sì vituperosa azione . Io ? io va-
gheggiare una giovine che gode la ventura
di esser figliuola del sig. barone di Sotenville ?
Vi porto riverenza , e vi sono servidore , e
perciò questo non mi è nemmen passato pel
capo . Chiunque vel disse , è un pazzo da ca-
tena .

SIG. DI SOTENVILLE .

A voi , genero mio .

G. DANDINO .

Eh ?

CLITANDRO .

È un briccone e un ribaldo .

SIG. DI SOTENVILLE (*a Giorgio
Dandino*) .

Rispondete .

G. DANDINO .

Rispondetegli voi .

CLITANDRO .

Se sapessi chi fosse costui , vorrei fendergli la
pancia con questa spada , qui alla vostra pre-
senza .

SIG. DI SOTENVILLE (*a G. Dandino*) .

Orsù ditegli le vostre ragioni .

G. DANDINO .

Io le ho belle e dette io . Il fatto sta così .

CLITANDRO.

Fu forse il vostro genero , signore , colui che...

SIG. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*).

Appunto , fu desso che venne a querelarsene meco .

CLITANDRO .

Può ben costui ringraziare il cielo d'essere vostro parente . Se questo non fosse , vorrei ben io insegnargli a parlare a questo modo di un galantuomo mio pari .

S C E N A VI.

MADAMA DI SOTENVILLE, ANGELICA,
CLAUDINA, E DETTI.

MAD. DI SOTENVILLE.

Deh! In quanto a questo , la gelosia è una strana cosa . Ho menato qua la mia figliuola , per chiarire il fatto innanzi agli occhi di tutti .

CLITANDRO (*ad Angelica*).

Diceste voi , signora mia , al vostro marito ch'io sono innamorato di voi ?

ANGELICA .

Io? Come poteva io dirgli questo? È forse il vero? Vorrei veder questa io, che foste innamorato di me. Attentatevi di grazia, ritroverete chi vi risponderà; vi consiglio a farlo. Usate tutti gli artifizj degli amanti, provate un poco così per diporto a mandarmi imbasciate, a scrivermi in segreto biglietti amorosi, ad osservare il momento che mio marito sia fuor di casa, o quello in cui esco io, per parlarmi del vostro amore. Basta soltanto che ci venghiate, e vi prometto che sarete accolto come si conviene.

CLITANDRO .

Ah non altro, non altro, signora mia, non tanta furia. Non accade farmi tante lezioni, nè mostrarvi sì scandalizzata del fatto mio. Chi v'ha detto ch'io pensi ad amarvi?

ANGELICA .

Che so io? Così testè mi fu detto qua.

CLITANDRO .

Ciascuno può gracchiare a suo talento; ma voi sapete se, incontrandovi, io vi ho mai parlato d'amore.

ANGELICA .

Altro non ci volea: sareste stato il ben venuto.

CLITANDRO.

Vi accerto che con me non avete a contrastare; che non son uomo da far dispiacere alle belle, e ch'io porto tale e tanta riverenza a voi e a' signori vostri parenti, che non può cader dubbio se io abbia in pensiero di amarvi.

MAD. DI SOTENVILLE.

Or bene, avete udito?

SIG. DI SOTENVILLE.

Eccovi pago, genero mio; che rispondete?

G. DANDINO.

Rispondo, che le son favole da addormentare i bambini, e che so molto bene quel che so; anzi che ora, ora, giacchè conviene parlar chiaro, ella ha ricevuto un'imbasciata a nome di lui.

ANGELICA.

Io! Io ho ricevuto un'imbasciata?

CLAUDINA.

Io le ho mandato un'imbasciata?

ANGELICA.

Claudina.

CLITANDRO (*a Claudina*).

È questo il vero?

CLAUDINA.

Per mia fe questa è una solenne bugia.

G. DANDINO.

Taci tu, carogna. So ogni cosa anche di te, e so che tu poc'anzi hai accolto in casa il messaggero.

CLAUDINA.

Chi? Io?

G. DANDINO.

Sì, tu; non ti far tanto bella.

CLAUDINA.

Deh! Come oggidì s'è guasto il mondo! Sospettar di me a questo modo? di me che sono propriamente l'innocenza in persona?

G. DANDINO.

Taci, taci, bella gioia. Tu fai la modesta e la pudica, ma ti conosco che è gran tempo, e sei una scapestrata.

CLAUDINA (*ad Angelica*).

Signora mia, è forse...

G. DANDINO (*interrompendola*).

Taci, ti dico, taci; che ben potrebbe toccare a te a pagare il fio per tutti gli altri; che il padre tuo non è già gentiluomo.

ANGELICA.

A questa sì grave offesa, che mi trapassa crudelmente il cuore, io non ho nemmeno lena di rispondere. Ben si è gravissima la mia disgrazia, udendomi accusare da un marito, cui non

feci cosa che si disdicesse; e se merito d'esser ripresa di alcuna cosa, questo si è ch'io gli ho pure soverchio riguardo.

CLAUDINA.

Sì per certo.

ANGELICA.

Tutto il mio male si è che troppo lo tengo da più di quel che non è; e volesse il cielo ch'io potessi pormi, com'egli dice, a lasciarmi vagheggiare da alcuno, che non farei tanta compassione altrui. Addio, ritorno nelle mie stanze; che non posso più sostenere di vedermi ingiuriata a questo modo. (*entra in casa*)

SCENA VII.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, MADAMA DI SOTENVILLE, CLITANDRO, GIORGIO DANDINO, CLAUDINA.

MAD. DI SOTENVILLE (*a G. Dandino*).
Andate, andate, che non siete degno della onesta moglie che pur aveste.

CLAUDINA.

In fede mia, che meriterebbe ch'ella gli facesse dire il vero; e se io fossi in cambio di lei, non istarei a mercanteggiare... (*a Clitandro*) Signor sì, per gastigarlo voi avete a far all'amore colla mia padrona. Tirate innanzi, ve lo dico io, non gitterete il tempo; e giacchè mi ha incolpato di questo, mi avrete sempre pronta al vostro servizio. (*parte*)

SCENA VIII. (6)

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, MADAMA DI SOTENVILLE, CLITANDRO, GIORGIO DANDINO.

SIG. DI SOTENVILLE.

Genero mio, vi avete comperato tutto questo a danari contanti, che con sì fatto procedere avete attizzato contra di voi tutto il mondo.

MAD. DI SOTENVILLE.

Orsù, pensate a trattar meglio una fanciulla nobile e bennata, e badate bene da qui innanzi a non lasciarvi gittar la polvere negli occhi, come avete fatto pur ora.

G. DANDINO (*fra se*).

Io bestemmio fra me stesso come un saracino.
Ho ragione , e mi danno il torto . (*Madama
di Sotenville parte*)

S C E N A IX.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, CLITARDRO,
GIORGIO DANDINO.

V CLITANDRO (*al sig. di Sotenville*).
oi vedete , signor mio , quanto a torto io
sia stato accusato . Siete uomo che sa le mas-
sime del punto d' onore . Rendetemi conto
dell'ingiuria a me fatta .

SIG. DI SOTENVILLE .

Questo è il dovere , e così richiede il buon
ordine... Orsù , genero mio , dategli la con-
veniente soddisfazione .

G. DANDINO .

Come soddisfazione ?

SIG. DI SOTENVILLE .

Soddisfazione sì : così vuole la buona regola ,
per averlo accusato a torto .

G. DANDINO .

Oh di questo poi non siamo d'accordo nè
punto nè poco ; e so ben io quel che mi bolle
nello stomaco .

SIG. DI SOTENVILLE .

Non importa . Siasi qualsivoglia il pensiero che
avete in capo , egli ha negato , e ci ha sod-
disfatti ; nè ci rimane ragione alcuna di que-
relarvi di chiunque nega assolutamente .

G. DANDINO .

Sicchè dunque , se lo ritrovassi a fare all' amo-
re (?) colla mia moglie , negandolo esse , ogni
cosa si avrebbe ad acconciare ?

SIG. DI SOTENVILLE .

Non altre parole . Domandategli scusa : come
vi ho detto .

G. DANDINO .

Io ? Io ho a scusarmi , dopo

SIG. DI SOTENVILLE (*interrom-
pendolo*) .

Olà dico ; non ci ha tempo a perdere , nè a
voi tocca di aver dubbio di fare quel che non
vi si conviene , se ve lo dico io .

G. DANDINO .

Non posso .

SIG. DI SOTENVILLE .

Orsù , orsù , genero mio , non mi fate uscire

de' gangheri . Spicciatevi , e lasciatevi governare da me ; altramente io sarò con lui contro di voi .

G. DANDINO (*fra se*) .

Ah povero Giorgio !

SIG. DI SOTENVILLE .

La vostra berretta in mano , e prima di lui ; che egli è gentiluomo , e voi no .

G. DANDINO (*a parte colla berretta in mano*) .

Scoppio di rabbia .

SIG. DI SOTENVILLE .

Dite su meco : “ Signore . . .

G. DANDINO (*a Clitandro*) .

“ Signore . . .

SIG. DI SOTENVILLE .

“ Vi domando perdono . . . (*osservando che Giorgio Dandino ripete lentamente*) Oh !

G. DANDINO .

“ Vi domando perdono . . .

SIG. DI SOTENVILLE .

“ Della cattiva opinione ch'ebbi di voi . . .

G. DANDINO .

“ Della cattiva opinione ch'ebbi di voi . . .

SIG. DI SOTENVILLE .

“ Poichè io non avea la buona ventura di conoscervi . . .

G. DAN-

G. DANDINO .

“ Poichè io non avea la buona ventura di conoscervi . . .

SIG. DI SOTENVILLE .

“ E vi prego di tenermi . . .

G. DANDINO .

“ E vi prego di tenermi . . .

SIG. DI SOTENVILLE .

“ Nel numero de' vostri servidori .

G. DANDINO (*al sig. di Sotenville*) .

E vorrete ch'io sia servidore di chi mi volea mandar a Corneto (8) ?

SIG. DI SOTENVILLE (*minacciandolo*) .

Olà .

CLITANDRO .

Non altro , non altro , signore .

SIG. DI SOTENVILLE .

No , no , voglio che finisca , e che le cose vadano co' suoi piedi . . . “ Nel numero de' vostri servidori .

G. DANDINO (*a Clitandro*) .

“ Nel numero de' vostri servidori „ .

CLITANDRO (*a G. Dandino*) .

Io sono servidor vostro con tutto l'animo , nè penso più oltre a quanto è passato . (*al sig. di Sotenville*) E a voi , signore , do il buon

G. DAND.

C

giorno , increscendomi del leggero disturbo che avete per me .

SIG. DI SOTENVILLE .

Vi fo un baciamano ; e quando vorrete , siete da me invitato a cacciare una lepre .

CLAUDINA .

Voi mi soverchiate con tanta gentilezza .

(parte)

SCENA X.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE , GIORGIO DANDINO .

SIG. DI SOTENVILLE .

Vedete ora , genero mio , in qual modo si hanno a maneggiare queste faccende . . . Addio . . . Sappiate che siete imparentato con una famiglia , che sarà sempre il vostro sostegno , e non lascerà giammai che vi sia fatta la menoma ingiuria .

(parte)

SCENA XI.

GIORGIO DANDINO *solo* .

Ah ! Che voglio Tu te l' hai comperata , Giorgio Dandino , tu te l' hai comperata ; tuo danno ; eccoti acconcio in buon modo , eccoti quello che ti sei appunto meritato Orsù . Qui si conviene sgannare soltanto il padre e la madre . Forse ritroverò la via di venirne a capo .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLAUDINA *tenendo in mano un biglietto,*
LUBINO.

CLAUDINA.
Sì per certo; io m'era apposta bene io, che tu ne fossi la cagione, e che l'avessi detto ad alcuno che poi lo ridisse al nostro padrone.

LUBINO.
Affè, ch'io non ne ho fatto se non un leggier cenno così alla sfuggita a certo uomo, acciocchè non andasse dicendo che aveami veduto uscire di colà. Bisogna ben dire che in questo paese la gente vada cicalando assai volentieri.

CLAUDINA.
Capperi! questo signor visconte ha saputo fare, pigliando te per suo messaggero, e cavandoti, siccome suol dirsi, del mazzo, così ciarlone come pur sei.

LUBINO.
Taci; un'altra volta sarò più accorto, e guarderò meglio il fatto mio.

CLAUDINA.
Sì, sì, sarà sempre tempo.

LUBINO.
Non altre di questo. Odimi.

CLAUDINA.
Che vuoi tu dirmi?

LUBINO.
Volgiti un poco verso di me.

CLAUDINA.
E così, che ci è?

LUBINO.
Claudina!

CLAUDINA.
Eh!

LUBINO.
Deh! non intendi quel che ti voglio dire?

CLAUDINA.
No.

LUBINO.
Diavol! io t'amo.

CLAUDINA.
Davvero?

LUBINO.
Davvero; mi porti il diavolo. Ora puoi

credermi che ti ho fatto questo giuramento .

CLAUDINA .

In buon punto .

LUBINO .

Quando ti veggo , mi sento propriamente scoppiare il cuore d'angoscia .

CLAUDINA .

Allegramente .

LUBINO .

Come fai tu per esser tanto bella ?

CLAUDINA .

Fo come le altre .

LUBINO .

Oèh ! non ci vuol tanto no per aver colmo lo staio . Se tu vuoi , sarai la mia moglie , ed io il tuo marito , e a questo modo saremo tutti e due marito e moglie .

CLAUDINA .

E poi saresti forse geloso come il nostro padrone ?

LUBINO .

Oibò .

CLAUDINA .

Io per me odio i mariti sospettosi , e ne voglio uno che non abbia paura di veruna cosa , che mi creda fedelissima e castissima tanto che

senza un turbamento al mondo , mi vegga in mezzo ad una trentina d' uomini .

LUBINO .

Or bene , tu ci hai dato dentro : io sarò appunto quel che cerchi .

CLAUDINA .

Non ci ha pazzia uguale a quella d'esser geloso della moglie , e di tormentarla ; che a questo modo sai che ne viene ? niente di buono ; anzi allora appunto pensiamo a far del male , e spesso sono gli stessi mariti che col loro strepitare si fanno da se medesimi quel che sono .

LUBINO .

Orsù , io ti darò licenza di fare quel che più vorrai .

CLAUDINA .

Così , così convien fare a chi non vuole esser gabbato . Quando il marito si rimette nella nostra discrezione , non ci pigliamo libertà oltre il dovere , e facciamo come suol farsi , quando altri ti presenta il borsellino aperto , e ti dice : “ pigliane quanti vuoi ” . Ne usiamo moderatamente , e con onestà . Ma con coloro che sempre ci stordiscono e ci straziano , ci determiniamo a porre in opera l'ingegno , nè ci abbiamo un riguardo al mondo .

LUBINO.

Or odi: io sarò di quelli che aprono il borsellino: pigliami per marito, e vedrai.

CLAUDINA.

Sì, sì, vedremo, vedremo poi.

LUBINO (*girandola a se*).

Vieni qua dunque, Claudina.

CLAUDINA.

Che vuoi?

LUBINO (*volendola accarezzare*).

Vieni, dico.

CLAUDINA.

Eh? adagio. Le lungherie (9) non mi piacciono.

LUBINO.

Deh! un poco di buon viso.

CLAUDINA.

Vattene, vattene, non t'impacciar meco; con me non si scherza.

LUBINO (*volendola abbracciare*).

Claudina!

CLAUDINA (*rispingendo Lubino*).

Ahi!

LUBINO.

Doh! tu sei ritrosa colla povera gente. Diavol! tu sei malcreata a cacciar così i galantuomini. Non ti vergogni d'esser tanto bella, e di non voler poi esser vagheggiata? Deh!

CLAUDINA (*minacciandolo*).

Tu ti buscherai una ceffata in sul grugno, tu.

LUBINO.

Oh! vedi bestia feroce! salvatica! scortese! Canchero! tu hai un cuor di Nerone.

CLAUDINA.

Tu allunghi soverchio le grinfie.

LUBINO.

Oh ci spenderesti assai eh a lasciarmi fare?

CLAUDINA.

Ma ti bisogna aver pazienza.

LUBINO.

Lascia almeno ch'io ti baci le mani, e porremo la partita in sul quaderno del matrimonio che abbiamo a fare.

CLAUDINA.

Addio, addio.

LUBINO.

Cara Claudina, te ne prego, e lo porremo a conto (10).

CLAUDINA.

Oh messer no. Sono già venduta (11)... Ad-

dio . Vattene , e dirai al signor visconte che sarà mio pensiero di consegnare il biglietto .

LUBINO .

Addio , bellezze cagnesche .

CLAUDINA .

Il motto è amoroso .

LUBINO .

Addio , rupe , selce , macigno , e tutto quel che ci è di peggio (12) al mondo . *(parte)*

SCENA II. (13)

CLAUDINA *(sola , guardando il biglietto che ha in mano)* .

Vado a consegnarlo alla mia padrona ... Ma eccola , insieme con suo marito ... Allontaniamoci ; ed aspettiamo ch'ella sia sola . *(si ritira)*

SCENA III.

GIORGIO DANDINO , ANGELICA .

G. DANDINO .

No , no , non traveggo tanto facilmente , no ; così non foss' io tanto certo , come pur sono , della verità di quel che m' è stato detto . Ci veggo da lungi più ch' altri non pensa ; e quel vostro gergo non mi abbaglia , no .

SCENA IV.

CLITANDRO , E DETTI .

CLITANDRO *(a parte , in fondo alla scena)* .

Eccola , eccola ; ma è seco il marito .

G. DANDINO *(non vedendo Clitandro)* .

Con tutte le vostre morfie ho ben io saputo conoscere essere il vero quanto mi è stato det-

to, e la poca riverenza che avete pel legame che ci strigne... (*Clitandro e Angelica si salutano, e G. Dandino crede che le riverenze d' Angelica sieno dirette a lui*). Deh! non tante riverenze; io non vi parlo di questo, nè ora è il tempo di scherzare.

ANGELICA.

Io, scherzare? In qual modo?

G. DANDINO.

So quello che vi va per l'animo, e veggo... (*Clitandro e Angelica ritornano a salutarsi*). Innanzi via. Orsù, fine agli scherzi. So molto bene che essendo voi di nobil sangue, mi riputate assai da meno di voi; ma la riverenza, di cui vi ragiono, non riguarda la mia persona, poichè intendo di parlare di quella che richiede sì venerando vincolo, qual si è quello del matrimonio... (*Angelica fa cenni a Clitandro, e G. Dandino crede che sieno cenni d'impazienza per le cose ch'egli le dice*). Non accade stringersi nelle spalle no: io non parlo fuor di proposito.

ANGELICA.

Chi pensa a stringersi nelle spalle?

G. DANDINO.

Deh! Ora non è notte, e ci si vede. Vi dico di bel nuovo che il matrimonio è una catena,

cui si dee portare somma riverenza, e che molto si disdice a voi il diportarvi come pur fate... (*Angelica accenna col capo a Clitandro*). Sì, sì, vi si disdice, ed è cosa fuori d'ogni dovere questo vostro crollare il capo, e accigliarmivi in faccia.

ANGELICA.

Io? Non so che vi diciate.

G. DANDINO.

Eh v' intendo ben io, che conobbi già quanto mi tenghiate a vile. Se non nacqui gentiluomo, sono ad ogni modo di schiatta senza taccia veruna; e la famiglia de' Dandini...

CLITANDRO (*sottovoce, dietro di Angelica, non veduto da G. Dandino*).
Stiamo insieme almeno un momento.

G. DANDINO (*non vedendo Clitandro*).

Eh?

ANGELICA.

Che dite? io non apro bocca.

(*G. Dandino gira intorno alla moglie, e Clitandro se ne va chinandoglisi profondamente*).

 S C E N A V.

GIORGIO DANDINO, ANGELICA.

G. DANDINO.

Eccolo qua che va facendovi la giravolta.

ANGELICA.

E per questo? Ci ho io colpa? Che volete che ci faccia?

G. DANDINO.

Vorrei che gli faceste quello che ha a fare una moglie che non si cura di piacere se non al suo marito; che i cicisbei non si pongono mai intorno alle femmine altrui se non quando si veggono ben accolti, e nol dite a me. Ci sono certi languidi vezzi, e certe inzuccherate occhiate amorose che li traggono come appunto le mosche il miele; ma le mogli oneste ben sanno fare certo viso che gli fa tosto fuggire dal loro fianco.

ANGELICA.

Io farli fuggire? E per qual ragione? Non mi scandalizzo già se lor paio di bella taglia; anzi n' ho piacere.

G. DANDINO.

Benissimo. Ma qual personaggio volete poi che rappresenti il povero marito in simil caso?

ANGELICA.

Il personaggio del galantuomo, che gode e s'allegra veggendo farsi gran conto della sua moglie.

G. DANDINO.

Servidor suo. Questa non la mando giù: i Dandini non sono avvezzi a questa nuova usanza.

ANGELICA.

Oh! i Dandini ci si avvezzeranno, se vorranno; poichè vi dico che non ho in pensiero di rinunciare al mondo, nè di seppellirmi, per così dire, bella e viva col solo marito. Gran cosa! Perchè un uomo si avvisa di pigliare in moglie una donna, tosto tosto ha a venire il finimondo per lei, e non ha più a conversare con anima vivente? È cosa davvero maravigliosa questa tirannia de' signori mariti, e mi pare che la discorran bene volendoci morte per qualunque piacere, e vive soltanto per essi loro. Ma io mi rido di tutto questo, nè intendo di avermi a morir così giovine.

G. DANDINO.

E volete adempiere a questo modo al dovere di quella fede che pubblicamente mi deste?

ANGELICA.

Io? Io non ve l'ho data di mia volontà, anzi la toglieste a forza. Mi domandaste voi, innanzi alle nostre nozze, se io n'era contenta, e se vi portava amore? Voi andaste al mio padre e alla mia madre, e dessi furon di fatto que' che si accasaron con voi, e per questo voi avete a querelarvi sempre con essi loro de' torti che potessero venirvi fatti. Per me siccome non vi ho mai detto che diventiate mio marito, e sono stata pigliata da voi senza udire quel che me ne paresse; così intendo di non essere obbligata a sottopormi, quale schiava, a' vostri voleri, e voglio godermi davvero qualche dozzina de' bei giorni che la gioventù mi presenta, pigliarmi la dolce licenza che la mia età non mi vieta, vedere un poco il bel mondo, e assaggiare il diletto di vedermi vagheggiata e lodata. Apparecchiatevi adunque al gastigo, e ringraziate il cielo ch'io non possa fare ancor peggio.

G. DANDINO.

Buono! Così adunque andate pensando? Io sono vostro marito, e dicovi che non la intendo così.

AN-

ANGELICA.

E io sono vostra moglie, e vi rispondo che la intendo io.

G. DANDINO (*a parte*).

Mi vien quasi la voglia di ammaccarle il grugno colle pugna per modo che non possa più piacere a' cicisbei se visse cent'anni.... Ah!... Giorgio, andiamo, andiamo; che se sto qui più a lungo, non potrò frenarmi. È meglio andarsene. (*parte*)

SCENA VI.

ANGELICA, CLAUDINA.

CLAUDINA (*dandole un biglietto*).

Io non vedea l'ora, signora mia, che il vostro marito se n'andasse per farvi quest'imbasciata per parte di chi sapete.

ANGELICA (*prendendo il biglietto*).

Vediamo, vediamo. (*lo apre, e lo legge sottovoce, con un'aria di compiacenza*)

CLAUDINA (*a parte*).

Se mal non m'appongo, non le dispiace quel che le fu scritto.

G. DAND.

D.

ANGELICA .

Deh Claudina ! Con quanta galanteria è steso mai questo biglietto ! Qual leggiadria sempre si scorge ne' fatti e nelle parole de' cortigiani ! Che mai diventa in lor paragone la gente di provincia !

CLAUDINA .

Io credo che , dappoichè voi ne vedeste , i Dandini non vi vadan più a genio .

ANGELICA .

Rimanti qua : vo a rispondergli . (*entra in casa*)

S C E N A VII.

CLAUDINA *sola* .

Oh vi so dire che non ci è bisogno che le si raccomandandi di esser cortese . Ma ecco qua...

S C E N A VIII.

CLITANDRO , LUBINO , E DETTA .

CLAUDINA (*a Clitandro , mostrandogli Lubino*) .

Affè , signor mio , che avete ritrovato un messo valente .

CLITANDRO .

Non ardi mandare alcuno de' miei servidori . Ma , cara Claudina , ben si conviene ch'io ti dia la mancia pel servizio che mi festi .

(*si fruga in tasca*)

CLAUDINA .

Deh ! signor mio , non importa ; non vi diate briga di questo : se vi servo , voi ne siete degno ; e propriamente mi sento portata per voi .

CLITANDRO (*dandole danari*) .

Ti sono obbligato .

LUBINO (*a Claudina*) .

Giacchè abbiamo ad essere marito e moglie , dammi quel che ora avesti ; che lo porrò in serbo co' miei .

CLAUDINA .

Sì , sì , tel serberò io insieme col bacio .

CLITANDRO (*a Claudina*) .Dimmi , hai tu dato il biglietto alla tua vez-
zosa padroncina ?

CLAUDINA .

Signor sì ; ed ora è ita a risponderci .

CLITANDRO .

Ma non ci ha ad esser modo , Claudina mia ,
ch'io le possa parlare ?

CLAUDINA .

Sì : venite meco ; e farò in modo che le par-
liate .

CLITANDRO .

Ne sarà ella poi contenta ? e può farsi senza
pericolo ?

CLAUDINA .

Sì , sì . Il suo marito non è in casa ; e poi
non è già a lui ch'ella dee avere alcun ri-
guardo , più che al padre e alla madre sua ; e
quando essi nol vietino , non ci è altro a te-
mere .

CLITANDRO .

Io mi pongo nelle tue mani . (*entra in ca-
sa di G. Dandino con Claudina*)

SCENA IX.

LUBINO *solo* .Capperi ! ioavrò una moglie valente ! Costei
ha tanto ingegno che basterebbe a quattro .

SCENA X.

GIORGIO DANDINO , E DETTO .

G. DANDINO (*a parte*) .Vedi qua colui ch'io vidi poc' anzi . Voglia
il cielo che si lasci indurre ad esser testimo-
nio al padre e alla madre di quello che non
vogliono credere .

LUBINO .

Oh ! Siete qua , sig. ciarlone eh ? Voi , sì , voi ,
cui io avea tanto raccomandato di non parla-
re , e che tanto mi promettete ? Siete adun-
que un valente chiaccherone che andate rac-
contando le cose che vi si affidano in segreto ,
anche a chi non vuol saperle ?

D 3

G. DANDINO .

Io ?

LUBINO .

Voi, sì. Voi andaste a squaccherare ogni cosa al marito, e foste cagione che fece uno schiamazzo indiavolato. Ho gran piacere di saper che siete linguacciuto a dovere, perchè imparerò a non dirvi mai più niente.

G. DANDINO .

Odimi, amico...

LUBINO (*interrompendolo*).

Se non foste ito cicalando, vi avrei detto quello che pur ora si fa; ma, per vostro castigo, non saprete niente, niente, niente.

G. DANDINO .

Che di tu? Che si fa ora?

LUBINO .

Niente, niente. Vedete ora cosa avete guadagnato col vostro cianciare; non saprete altro, e vi rimarrete colla voglia in corpo. (*vuol partire*)

G. DANDINO .

Fermati un poco.

LUBINO .

Oibò .

G. DANDINO (*trattenendolo*).

Una sola parola .

LUBINO .

Messer no, messer no. Voi avete voglia di trarmi il segreto di bocca.

G. DANDINO .

Oh di questo poi non dubitare.

LUBINO .

Deh! Qualche pazzo vi crederebbe (14)! Vi conosco, vi conosco io.

G. DANDINO .

No, no. Ho a parlarti di tutt'altra cosa. Odimi .

LUBINO .

Non ne farem niente. Voi vorreste che vi dicessi che il signor visconte ha dato testè danari a Claudina, e che colei lo menò in casa la sua padrona; ma io non fo sì gran bestialità. (*vuol di nuovo partire*)

G. DANDINO (*di nuovo trattenendolo*).

In cortesia...

LUBINO .

No.

G. DANDINO .

Ti darò...

LUBINO .

La la ra ra.

(*parte*)

SCENA XI.

GIORGIO DANDINO *solo.*

Non ho potuto porre in uso con questo sempliciotto il pensiero ch'io avea in capo. Ma quest'ultimo avviso che gli è sfuggito di bocca, potrà bastare; che se il cicisbeo ritrovasi in casa mia, ci sarà venuto acciocchè il padre e la madre lo veggano, e sappiano così se ho ragione, e se la loro figliuola è una sfacciata femmina, e piena di bugie (15). Il male tuttavia si è che, con tutto questo, non so poi in qual modo trar vantaggio da questo avviso. Se ritorno in casa, l'amico sguizza, e se ne va tosto; e qualunque cosa io vegga anche cogli occhi propri, che mi faccia vergogna, non verrà data fede a'miei giuramenti, e diranno che sogno. Dall'altro canto se vo a ritrovare suocero e suocera, innanzi d'esser certo di cogliere in casa il cicisbeo, saremo a capo; ed eccoti che faremo come prima. Facciamo così: tentiamo di scoprire così pian piano, se ci sia... (*si pone a guar-*

dare pel buco della serratura)... Oimè! Non ci è altro a dire; l'ho veduto pel buco della chiave. La fortuna mi porge il modo di smentire la bugia; anzi, per vieppiù aiutarmi, ecco i giudici che mi abbisognano.

SCENA XII.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, MADAMA DI SOTENVILLE, E DETTO.

G. DANDINO.

Voi adunque non avete voluto credermi poc' anzi, e la vostra figliuola la vinse; ma ora ho tanto in mano che ben posso mostrarvi com'ella mi acconcia; e, lode al cielo, la mia vergogna è oramai sì palese, che non avrete a dubitarne più oltre.

SIG. DI SOTENVILLE.

Che è questo, genero mio? Ancora vi va per l'animo questa faccenda?

G. DANDINO.

Signor sì, appunto, appunto; anzi non ho mai avuto tanta ragione di pensarci.

MAD. DI SOTENVILLE .

Ancora venite ad intronarci il capo ?

G. DANDINO .

Sì , signora mia ; anzi al mio si fa alquanto peggio .

SIG. DI SOTENVILLE .

Non siete ancora stanco di seccarci ?

G. DANDINO .

Signor no ; ma ben sono stanco d'esser beffato .

MAD. DI SOTENVILLE .

Non volete ancora metter giù le vostre fantasticherie ?

G. DANDINO .

Signora no . Ma ben vorrei poter metter giù la vergogna che mi viene dalla moglie .

MAD. DI SOTENVILLE .

Diavol portalo ! Genero , genero , imparate a parlare .

SIG. DI SOTENVILLE .

Cospetto ! Cercate parole men villane .

G. DANDINO .

Ho altro in capo ora che le belle parole (16) .

MAD. DI SOTENVILLE .

Ricordatevi che vi siete ammogliato con una fanciulla nobile .

G. DANDINO .

Me ne ricorda quanto basta , sì ; e pur troppo me ne ricorderà in avvenire .

SIG. DI SOTENVILLE .

Se adunque ve ne ricordate , pensate a parlar di lei con più ritegno .

G. DANDINO .

Ma perchè non pensa ella a trattar me con un po' più di onestà ? che novella è questa ? perchè è fanciulla nobile , deesi adunque pigliare licenza di farmi quel che vuole senza ch'io ardisca fiatare ?

SIG. DI SOTENVILLE .

Che avete ora ? che potete dire ? Non avete veduto questa mattina in qual modo ella s'è difesa dall'accusa che le deste di conoscer la persona , di cui mi veniste a parlare ?

G. DANDINO .

Sì . Ma che potreste voi dire se in questo punto vi facessi vedere secolei quel cicisbeo ?

MAD. DI SOTENVILLE .

Secolei ?

G. DANDINO .

Sì , secolei , e in casa mia .

SIG. DI SOTENVILLE .

In casa vostra ?

G. DANDINO.

Sì, nella propria mia casa.

MAD. DI SOTENVILLE.

Se questo sarà il vero, noi saremo con voi
contra di lei.

SIG. DI SOTENVILLE.

Sì. L'onore della nostra famiglia ci è caro
oltre ogn' altra cosa, e se dite il vero, non
la terremo più per nostra figliuola, e la lasce-
remo in balia alla vostra collora.

G. DANDINO.

Venitemi dietro, e non altro.

MAD. DI SOTENVILLE.

Badate bene di non isbagliare.

SIG. DI SOTENVILLE.

Non fate come poc' anzi.

G. DANDINO.

Deh! Vedrete tosto (*mostrando loro Clitan-
dro che esce con Angelica*) Osservate; ho
io mentito? (*il sig. di Sotenville, mad. di
Sotenville, e G. Dandino si ritirano in fon-
do della scena, donde possono vedere Ange-
lica e Clitandro, ma senza intendere ciò che
questi dicono*)

SCENA XIII.

ANGELICA, CLITANDRO, CLAUDINA,
E DETTI *in fondo della scena.*

ANGELICA (*a Clitandro*).

Addio. Temo che ci colgano qui all'improv-
viso; e mi conviene andare alcun poco guar-
dinga.

CLITANDRO.

Promettetemi adunque, signora mia, che que-
sta sera ci parleremo.

ANGELICA.

Farò quanto potrò.

G. DANDINO (*al sig. ed a mad.
di Sotenville*).

Accostiamoci così chetamente per di dietro;
ma studiamoci che non ci veggano.

CLAUDINA (*sottovoce ad An-
gelica, dopo aver veduto il sig. e mad. di
Sotenville con G. Dandino*).

Oimè, signora mia, siamo rovinati: vedete
qui il vostro padre e la vostra madre insieme
col padrone.

CLITANDRO (*a parte*).

Oh cielo!

ANGELICA (*piano a Clitandro e a Claudina*).

Non ne fate veruna dimostrazione , e lasciate a me questa briga ... (*ad alta voce, a Clitandro, avvicinandosi a quella parte in cui è G. Dandino, per essere intesa da lui e dal sig. e da mad. di Sotenville*) A questo modo eh ? a questo modo procedete ancora dopo quel che poc' anzi faceste ? Erano questi i vostri pensieri ? Mi vien detto che mi amate , e che vi siete posto in animo di ottenere la mia corrispondenza ; e io tosto vi dimostro schiettamente la mia collora , e alla presenza di tutti vi dico chiaramente quel che ne penso . Voi negate risolutamente ogni cosa , e mi promettete di non avere in pensiero di offendermi in verun modo ; e intanto nel giorno istesso siete tanto ardito di venire in casa a visitarmi , a dirmi che mi amate , con mille altre baie per indurmi a corrispondere alle vostre pazzie , come se fossi una vil femminaccia pronta a mancare alla fede data ad un marito , e a dimenticarmi gli onorati esempj de' miei parenti ? Se questo venisse all' orecchio del padre mio , ben v' insegnerebbe egli a porvi

a sì fatte imprese ; ma alle mogli oneste non piacciono le dicerie , nè i contrasti , e perciò non gli dirò cosa alcuna ; (*fa cenno a Claudina di portarle un bastone*) ma quantunque femmina vi mostrerò ad ogni modo che ho tanto animo quanto basta a vendicarmi delle ingiurie che mi vengon fatte . Quel che avete fatto , non è tratto di gentiluomo , e per questo io ancora non vi tratterò come tale . (*Angelica piglia il bastone, e lo alza contra Clitandro che si pianta in modo che le bastonate cadono sopra Giorgio Dandino*)

CLITANDRO (*gridando come se fosse percosso*).

Ah ! Ah ! Ah ! Ah ! piano , piano (17) .

(*parte*)

 SCENA XIV.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, MADAMA DI SOTENVILLE, ANGELICA, GIORGIO DANDINO, CLAUDINA.

CLAUDINA (*ad Angelica*).
Menate giù, signora, menate giù in buona forma.

ANGELICA (*mostrando di parlare a Clitandro*).
 Se vi resta alcuna cosa a dire, dite su, dite su, ch'io vi risponderò.

CLAUDINA (*mostrando anch'essa di parlare a Clitandro*).
 Imparate con chi trescate.

ANGELICA (*fingendosi meravigliata*).
 Deh padre mio! Voi siete qui?

SIG. DI SOTENVILLE.
 Sì, figliuola mia, e veggio molto bene che per virtù e per animo tu ti mostri un vero germoglio della casa di Sotenville. Vieni, appressati, ch'io ti abbracci.

MAD. DI SOTENVILLE.

Vieni, vieni, anche nelle mie braccia, figliuola mia. Ah piango d'allegrezza! che ben riconosco il mio sangue alle cose che t'ho veduto fare.

SIG. DI SOTENVILLE.

Genero mio, quanto piacere dovete gustare! Questo caso vi ha a far nuotare in un mar di latte. Voi non eravate senza ragione, sospettando come faceste; ma ora i vostri sospetti si dileguano nel miglior modo che bramar poteste.

MAD. DI SOTENVILLE.

Per certo, genero nostro, ora voi avete a rimanere il più contento uomo che viva.

CLAUDINA.

Oh ci è dubbio? Questa è una moglie di garbo. Felice voi che la possedete! Dovreste baciarle le suole delle scarpe.

G. DANDINO (*a parte*).

Doh traditoraccia!

SIG. DI SOTENVILLE.

Ma che vuol dir questo, genero mio? Perché non ringraziate la vostra moglie del gran bene che vedete che vi porta?

ANGELICA.

No, no, padre mio, non importa. Egli non

G. DAND.

E

mi ha obbligo alcuno di quanto ha veduto ;
che se io l'ho fatto , l'ho fatto soltanto per
amor di me stessa. (*in atto di partire*)

SIG. DI SOTENVILLE.

Ove andate , figliuola mia ?

ANGELICA .

Ritorno in casa per non trovarmi costretta ad
esser da lui ringraziata .

CLAUDINA (*a G. Dandino*) .

Se è adirata , ha ragione ; ch'è una moglie de-
gna d'essere adorata ; e voi non la trattate
come dovrete .

G. DANDINO (*a parte*) .

Scellerata ! (*Angelica e Claudina partono*)

SCENA XV.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE , MADAMA DI
SOTENVILLE , GIORGIO DANDINO .

SIG. DI SOTENVILLE (*a G. Dan-
dino che accompagna con gli occhi Angeli-
ca che parte*) .

Ella è alquanto riscaldata ancora per quello
che testè avvenne ; ma sol che un poco l'ac-

carezziate , non ne sarà altro . . . Addio , gene-
ro . Ora non avete più a pigliarvi briga di co-
sa veruna ; andate a far la pace secolei , e in-
gegnavatevi di acchetarla con alcuna scusa se
avete proceduto con troppo empito in questa
faccenda .

MAD. DI SOTENVILLE .

Avete a pensare ch'ella è una giovinetta vir-
tuosamente allevata , e con somma onestà , e
che non è avvezza a sentirsi accusare di veru-
na azione disonorata . . . Addio : sono contentis-
sima di veder posto fine a' vostri contrasti , e
della infinita allegrezza che dee porgervi il
modo con cui ella si governa. (*il sig. e
mad. di Sotenville partono*)

SCENA XVI.

GIORGIO DANDINO *solo* .

Io non dico parola , poichè so molto be-
ne che niente mi gioverebbe . . . Canchero pa-
ri al mio non s'è mai veduto al mon-
do ! Sto osservando con meraviglia i miei
guai , e la sottilissima accortezza di quel-

la trista di mia moglie per aver sempre ragione, e per far avere a me il torto.... Ma possibile ch'io abbia sempre a rimanerle di sotto, e che ogni volta abbia a parere bugiardo, nè possa mai esser da tanto di smentire questa sfacciata! ...Cielo, aiutami, e concedimi la grazia di mostrare al mondo che mi vien fatta vergogna.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITANDRO, LUBINO.

CLITANDRO (*a parte, andando tentone*).

La notte è avanzata: temo che sia troppo tardi. Non so ove mi vada... (*chiamando*)
Lubino.

LUBINO.

Signore.

CLITANDRO.

Si va per di qua?

LUBINO.

Mi par che sì. Diavol! ben è questa una pazza notte, così buia che non ci si vede stilla.

CLITANDRO.

Affè essa ha il torto; ma se da un canto essa fa che non ci veggiamo, dall'altro poi non lascia che altri ci vegga.

E 3

LUBINO.

Dite il vero, non ha tanto torto. Ma io vorrei pur sapere da voi, signore, che siete scienziato, la cagione per cui la notte non è giorno?

CLITANDRO.

Oh questa è una vecchia e oscura quistione! Tu sei curioso, Lubino.

LUBINO.

Signor sì; e se avessi studiato, avrei pensato a cose che non vennero mai in mente a niuno.

CLITANDRO.

Non ci ho dubbio; tu mi hai faccia d'uomo di acuto e sottile ingegno.

LUBINO.

Di vero, così è. Sentite. Io spiego il latino benchè non ne abbia mai imparato parola, e vedendo l'altrieri scritto sopra certo portone *collegium*, indovinai che volea dire collegio.

CLITANDRO.

Gran meraviglia! Tu sai adunque leggere, Lubino?

LUBINO.

Buono, se so leggere!... Ad ogni modo benchè io legga le lettere a stampa, non giunsi ancora a saper leggere quelle scritte.

CLITANDRO (*riconoscendo la casa di G. Dandino*).

Eccoci innanzi alla casa... (*dopo aver battuto le mani*) Questo è il segno datomi da Claudina.

LUBINO.

Capperi! Coei è una giovine che vale tant'oro quanto pesa. Le voglio tutto il mio bene.

CLITANDRO.

E perciò appunto ti condussi meco, acciocchè tu possa starti seco, e parlarle.

LUBINO.

Signore, vi sono...

CLITANDRO (*interrompendolo*).

Cheti. Odo alcun rumore.

 SCENA II.

ANGELICA, CLAUDINA, E DETTI.

 ANGELICA .
 Claudina .

 CLAUDINA .
 Signora .

 ANGELICA .
 Lascia l'uscio socchiuso .

 CLAUDINA .
 Siete ubbidita .
*(Scena oscura . Gli Attori si cercano l' un
 l' altro fra le tenebre)*

 CLITANDRO *(a Lubino)* .
 Sono desse . . . *(chiamando)* St !

 ANGELICA *(chiamando)* .
 St !

 LUBINO *(anch' egli chia-
 mando)* .

 CLAUDINA *(anch' ella chia-
 mando)* .
 St !

 CLITANDRO *(a Claudina da
 lui creduta Angelica)* .

 Signora .
 ANGELICA *(a Lubino da
 lei creduto Clitandro)* .

 Eh .
 LUBINO *(ad Angelica da
 lui creduta Claudina)* .

 Claudina .
 CLAUDINA *(a Clitandro da
 lei creduto Lubino)* .

 Oh !
 CLITANDRO *(a Claudina
 credendosi di parlare ad Angelica)* .

 Deh, signora, qual gioia provo io ?
 LUBINO *(ad Angelica cre-
 dendosi di parlare a Claudina)* .

 Claudina, mia dolcissima Claudina .
 CLAUDINA *(a Clitandro da
 lei riconosciuto)* .

 Adagio, signore .
 ANGELICA *(a Lubino da
 lei riconosciuto)* .

 Meno fretta, Lubino .
 CLITANDRO .

 Sei tu, Claudina ?
 CLAUDINA .

Son io .

LUBINO .

Siete voi , signora ?

ANGELICA .

Sì .

CLAUDINA (*a Clitandro*) .

Voi ci pigliaste in iscambio .

LUBINO (*ad Angelica*) .

In fede mia , la notte non ci si vede niente .

ANGELICA .

Siete già voi , Clitandro ?

CLITANDRO .

Sono io , signora sì .

ANGELICA .

Mio marito è a letto , e dorme profondamente (18) ; ho colto questo punto per istarmi con voi .

CLITANDRO .

Cerchiamo alcun luogo ove possiamo sedere .

CLAUDINA .

L' ha pensata bene .

(*Angelica , Clitandro , e Claudina vanno a porsi a sedere in fondo alla scena*)LUBINO (*cercando Claudina*) .

Claudina , ove ti sei fitta ?

SCENA III.

GIORGIO DANDINO *mezzo spogliato* ,
E DETTI .(*Angelica , Clitandro , e Claudina siedono in fondo alla scena*)G. DANDINO (*a parte*) .

Ho sentito la mia moglie scender le scale , e mi sono vestito così in fretta in fretta per venirle dietro . Ove sarà mai andata ? Sarebbe forse uscita di casa ?

LUBINO (*che cerca ancora Claudina*) .Ma dove sei , Claudina ? Oh oh ! ti ho ciuffata una volta (*afferrando G. Dandino in cambio di Claudina*) . . . Affè che l' abbian cacciata bella al tuo padrone , come appunto le bastonate che mi fu detto che gli toccarono non ha guari . Dice la tua padrona che ora si sta egli russando (19) come un imbrocchio , e intanto non sa che il visconte ed ella , mentre dorme , cianciano insieme (20) . Vorrei sapere quel che ora si sta sognando . Oh a questa

volta ci è da smascellarsi dalle pazze risa!... Ma perchè mai s'è fitto in capo d'esser geloso della sua moglie, e di volere che sia tutta sua? Costui è una gran bestia, e troppo onore gli fa il signor visconte... Non di tu niente, Claudina?... Orsù, andiamo lor dietro, e porgimi intanto a baciare quella tua manina... (*prende la mano di G. Dandino, e la bacia*) Oh dolce bacio! Parmi di masticare zucchero e confetto. (*a G. Dandino che, pigliato sempre in cambio di Claudina, lo respinge bruscamente*) Diavol! come cammini?... Questa tua manina è un poco troppo collerica (21).

G. DANDINO.

Chi va là?

LUBINO (*fuggendo in fondo della scena, ma senza aver riconosciuto G. Dandino*).

Niuno.

G. DANDINO.

Costui fugge, ma col suo fuggire mi avvisa quanto basta del novello tradimento della scelerata mia moglie... Orsù, qui si conviene senza indugio mandar a chiamare il padre suo e la madre; questo caso mi ha a servire per separarmi da costei... (*chiamando*) Olà, Colino, Colino.

SCENA IV.

COLINO, E DETTI.

(*Angelica, Clitandro, Claudina, e Lubino siedono in fondo alla scena*)

COLINO (*alla finestra*).

Signore.

G. DANDINO.

Presto, presto, vien giù.

COLINO (*saltando giù dalla finestra*).

Eccomi abbasso: più presto non si può fare.

G. DANDINO.

Sei là?

COLINO.

Signor sì.

(*mentre G. Dandino va cercando Colino dal lato ove ne ha udito la voce, Colino passa dall'altro, e si addormenta*)

G. DANDINO (*volgendosi alla parte ove crede che sia Colino*).

Chetamente... Parla piano... Odimi... Va to-

sto a casa del mio suocero e della suocera , e dirai loro che li prego con tutto l'animo quanto più so e posso , che vengano qua tosto , tosto . Hai capito ? Eh ! Colino , Colino .

COLINO (*dall'altra parte , destandosi*) .

Signore .

G. DANDINO .

Ove diavol ti sei fitto ?

COLINO .

Qua .

G. DANDINO .

Il canchero ti colga , asino : perchè scostarti da me ? ... (*Mentre G. Dandino ritorna verso la parte ove crede che sia rimasto Colino , Colino mezzo addormentato passa dall'altra , e si riaddormenta*) ... Ti dico che tu vada tosto a ritrovarne il mio suocero e la mia suocera , e a dir loro che li prego e li scongiuro che vengano qua subito . M'hai tu capito ? Rispondi . Colino , Colino .

COLINO (*dall'altra parte , ridestandosi*) .

Signore .

G. DANDINO (*a parte*) .

Vedi impiccato che vuol farmi arrabbiare ! ... (*a Colino*) Vieni a me ... (*si urtano in-*

contrandosi , e cadono tutti e due) ... (*a parte*) Ahi ! ahi il ribaldo mi ha storpiato . Oimè ! ... (*a Colino*) Ove sei tu ? ove sei ? Vieni , vieni , che ti voglio accoppiare a pugna e a calci ... (*a parte , alzandosi*) Che si che si fugge ?

COLINO (*alzandosi*) .

Buono ! Chi ci verrebbe ?

G. DANDINO .

Vuoi tu venirci ?

COLINO .

Oh sì pensate , ora ci vengo .

G. DANDINO .

Orsù , vieni ti dico .

COLINO .

Oh messer no ; che mi volete ammaccare il grugno .

G. DANDINO .

No , no ; ti prometto che non ti farò male .

COLINO .

Ho io a credervi ?

G. DANDINO .

Sì , dico . Appressati ... Così (*tenendolo pel braccio*) . Ringrazia il cielo , che ho bisogno del fatto tuo . Va tosto , corri a pregare per mia parte il mio suocero e la mia suocera di venir qua quanto posson più presto , e soggiun-

gerai , per certa faccenda di grandissimo momento . Che se paresse loro alquanto strana l'ora , non lasciare di affrettarli , dicendo e affermando che è cosa di molto momento , e che vengano tosto come si trovano . Ora tu m'hai capito ?

COLINO .

Signor sì .

G. DANDINO .

Va presto , e ritorna tosto . (*Colino parte*)

SCENA V.

ANGELICA , CLITANDRO , CLAUDINA ,
LUBINO *in fondo alla scena* ,
E GIORGIO DANDINO .

G. DANDINO (*credendosi solo*) .

Io intanto ritornerò in casa ad aspettare che... Ma parmi di sentire alcuno . Sarebbe forse la mia moglie ? Orsù stiamo ad ascoltare , giacchè il buio della notte mi nasconde .

(*G. Dandino va a porsi vicino alla porta della sua casa , e frattanto Angelica e Clitandro si avanzano*)

AN-

ANGELICA (*a Clitandro*) .

Addio . È tempo di lasciarci .

CLITANDRO .

Perchè sì tosto ?

ANGELICA .

Abbiam conversato abbastanza .

CLITANDRO .

Deh , signora mia , come può dirsi ch'io troppo a lungo abbia con voi conversato , e potuto ritrovare in sì corto spazio tutte le parole che mi abbisognano ? Ci vorrebbero le intere giornate per ispiegarvi ogni mio pensiero , nè vi ho detto ancora la menoma parte di quanto ho a dirvi .

ANGELICA .

Un'altra volta potrete dire di più .

CLITANDRO .

Misero me ! Qual colpo mi passa il cuore quando mi dite di lasciarmi ! Sa il cielo come io mi rimanga da voi lontano !

ANGELICA .

Ritroveremo la via di rivederci .

CLITANDRO .

Sì , ma io vo pensando che lasciandomi voi correte in braccio al marito . Questo pensiero mi squarcia il cuore ; che l'autorità de' mariti è un barbaro tormento per un amante che ben ama .

G. DAND.

F

ANGELICA.

E sarete sì poco animoso che vogliate smarrirvi per somigliante pensiero, credendovi ch'io possa amare certi mariti che si veggono oggidì? Si pigliano perchè non si può fare altrimenti, e perchè deesi ubbidire a' parenti che ad altro non badano fuorchè a' quattrini. Ma sappiam poi far loro giustizia, e pigliandogli a forza, gli spacciamo per quel che vagliono.

G. DANDINO (*a parte*).

Queste, queste sono le nostre buone mogli.

CLITANDRO.

Ah! Ben si convien dire che colui cui foste data, era indegno di possedervi, e che ben si fu strana cosa l'accoppiare una gentil giovine vostra pari con un villanaccio come costui.

G. DANDINO (*a parte*).

Poveri mariti! Udite come siete trattati.

CLITANDRO.

Voi eravate degna per certo di tutt'altra sorte; che il cielo non vi fece già nascere perchè foste donna di un uom di contado.

G. DANDINO (*a parte*).

Volessè il cielo che fosse toccata a te! Ben parleresti in altro modo... Ritorniamo in casa: basta questo.

(*rientra, e chiude l'uscio di dentro*)

SCENA VI.

ANGELICA, CLITANDRO, CLAUDINA,
LUBINO.CLAUDINA (*ad Angelica, avanzandosi*).

Signora, se avete la voglia di dir male del vostro marito, speditevi tosto perchè è già tardi.

CLITANDRO.

Deh Claudina, quanto sei crudele!

ANGELICA.

Costei ha ragione: lasciamoci.

CLITANDRO.

Converrà dunque ubbidire, se così volete. Ma almeno pregovi che vi rincresca alquanto de' tristi momenti che passerò privo di voi.

ANGELICA.

Addio.

LUBINO (*avanzandosi*).

Ove sei, Claudina? Che almen ti dia la buona notte.

CLAUDINA.

Vattene, vattene; basta anche da lungi; fo altrettanto con te.

(*Clitandro e Lubino partono*)

SCENA VII.

ANGELICA, CLAUDINA.

ANGELICA.

Rientriamo in casa chetamente.

CLAUDINA (*dopo essere stata all'uscio di casa*).

L'uscio è chiuso.

ANGELICA.

Io ho meco il passa-per-tutto.

CLAUDINA.

Aprite adunque pianamente.

ANGELICA (*dopo di aver tentato di aprire col suo passa-per-tutto*).

Il passa-per-tutto (22) non basta. L'uscio è chiuso di dentro, nè veggo come abbiamo a fare.

CLAUDINA.

Chiamate il ragazzo che ci dorme appresso.

ANGELICA (*chiamando*).

Colino, Colino, Colino.

SCENA VIII.

GIORGIO DANDINO, ANGELICA,
CLAUDINA.

G. DANDINO (*alla finestra*).
Colino, Colino eh?... Oh io v'ho pur colto una volta, signora moglie carissima, vi ho pur colto. Voi fate adunque le vostre belle scappate quando io sono a letto eh?... Ho gran piacere che le cose sieno ite a questo modo, e che siate a quest'ora fuor di casa.

ANGELICA.

Ma è poi sì gran male l'andarsene a respirare l'aria fresca di notte?

G. DANDINO.

Sì, sì; la bell'ora di andare al fresco; dite piuttosto al caldo, ribalda femmina, che già sappiamo tutta la trama dell'ordine posto, e del cicisbeo. Abbiamo udito il vostro gentil conversare, e i bei versi recitati da tutti e due voi in nostra lode. Ma mi consolo che

fra poco sarò vendicato ; e il vostro padre e la vostra madre non potranno più aver dubbio se io mi lagni a torto , o a ragione del vostro disonesto procedere . Gli ho già mandati a chiamare , e verranno or ora .

ANGELICA (*a parte*) .

Misera me !

CLAUDINA .

Signora ! . . .

G. DANDINO .

Oh questa vi giungerà improvvisa davvero ; e io intanto mi starò allegro di avere una volta ritrovata la via di rintuzzare tanta albagia , e di scoprire i vostri artifizj . Fino a questo punto avete schernito le mie querele , acciecando i vostri parenti , e ricoprendo accortamente le vostre tristizie . Vedi e odi pur se sai : le vostre trappole hanno sempre soverchiata ogni mia ragione , e ogni volta avete ritrovata la via di darmi il torto . Ma ora , lode al cielo , questo fatto si chiarirà , e la vostra sfacciataggine verrà interamente confusa .

ANGELICA .

Deh per cortesia , fatemi aprire la porta .

G. DANDINO .

No , no ; vengano prima que' che ho mandato

a chiamare , e vi veggano fuor di casa a quest' ora ; frattanto fino che vengano , potete andar cercando , se volete , colla vostra mente qualche altro raggiro per trarvi d' imbroglio , ritrovando il modo di ricoprire la vostra bella scappata , e alcun sottile artificio per lasciarne scherniti , mostrandovi innocente sotto coperta di un pellegrinaggio notturno , o di qualche vostra amica che andaste ad aiutare nel parto .

ANGELICA .

No , non è mio pensiero di nascondervi cosa alcuna , nè intendo di volermi difendere , negando quel che già sapete .

G. DANDINO .

Oh sì , sì , ora che già sapete che neghereste indarno , e che non potreste inventarvi scusa alcuna , che io con poca fatica non potessi dimostrare palesamente falsa .

ANGELICA .

Sì , confesso che ho il torto , e che a ragione vi lagnate di me . Ma vi chieggo per grazia di non volermi ora lasciare in balia allo sdegno de' miei parenti , facendomi aprir tosto la porta ,

G. DANDINO .

Oh ! vi fo un baciamento .

ANGELICA .

Deh marito mio dolcissimo, per carità.

G. DANDINO .

Marito mio dolcissimo eh? Ora che vi vedete colta nella rete, io sono il vostro marito dolcissimo. Buono, buono; ma voi per lo passato non vi pensaste mai di dirmi sì dolci cose .

ANGELICA .

Udite; vi prometto che in avvenire non avrete mai più occasione di lagnarvi di me, e che

G. DANDINO (*interrompendola*).

Baie, baie. Voglio cogliere il buon punto; che troppo m'importa che si sappia come vi diportiate meco.

ANGELICA .

In cortesia, lasciatemi dire. Ascoltatemi per pochi momenti.

G. DANDINO .

Or bene che volete dire?

ANGELICA .

Ho errato; è vero, ritorno a confessarlo; e se siete adirato, avete ragione perchè sono uscita di casa mentre eravate a letto per andare a ritrovare quello che voi dite. Ma in fine in fine queste son cose che meritano di esser da

voi perdonate in grazia della mia età, de' bollori della gioventù, di una moglie senza esperienza del mondo in cui può dirsi entrata or ora, e in grazia in fine di quelle licenze che talvolta si pigliano così, ma non a mal fine, e che davvero non hanno poi in se cosa che....

G. DANDINO (*interrompendola*).

Oh appunto, pensate! Lo dite voi; ma avreste bisogno che vi si credesse alla cieca, e come suol dirsi, per servizio.

ANGELICA .

Io non intendo già con questo di scusare in faccia vostra la mia colpa; ma soltanto vi prego a volervi dimenticare un mancamento, di cui vi domando perdono con tutto l'animo, e a togliermi a' rimproveri della madre mia e del mio padre per questo fatto, che mi sarebbero molestissimi. Se generosamente mi concederete la grazia che vi chiedo, questa cortesia e questa benevolenza che mi dimostrerete, mi faranno essere tutta vostra, mi legheranno il cuore, e germoglierà in esso quel che fino a questo punto nè l'autorità de' parenti, nè i legami del matrimonio ci han potuto seminare; faranno in fine ch'io non attenda se non a voi, nè pensi più a farmi vagheggiare

da' cicisbei. Sì, vi do parola che da qui innanzi voi mi vedrete diventata la miglior moglie che fosse mai, e vi amerò tanto e poi tanto che ne rimarrete pienamente contento.

G. DANDINO.

Oh coccodrillo ribaldo che lusinghi la gente per affogarla!

ANGELICA.

Concedetemi questa grazia.

G. DANDINO.

Non altre ciance. Ho il cuore di sasso.

ANGELICA.

Mostratevi cortese e generoso.

G. DANDINO.

No.

ANGELICA.

In cortesia.

G. DANDINO.

Niente.

ANGELICA.

Vi prego con tutto il cuore.

G. DANDINO.

No, no, e no; voglio che si vegga la verità del fatto vostro, e sia pubblico il vostro rossore.

ANGELICA.

Or bene, giacchè volete ch'io mi dispero, vi

avviso che una donna condotta a sì duro passo può fare quel che non credete, e ch'io farò qui, e tosto una cosa di cui avrete a pentirvene.

G. DANDINO.

Che farete voi di grazia?

ANGELICA.

Darò me stessa in balia all'ultima disperazione, e con questo coltello che vedete, mi squarerò il core.

G. DANDINO.

Ah, ah; in buon punto.

ANGELICA.

No, no, non avverrà questo tanto in buon punto per voi come vi pensate. Si sanno in ogni canto i nostri contrasti, e il rancore senza fine che nodrite contro di me. Veggendomi morta, non ci sarà chi non creda tosto, che voi siate stato l'uccisore, e i miei parenti non sono certamente sì dappoco, che sieno per trascurare di farvi gastigare acerbamente; anzi faranno contro la vostra persona tutta quella vendetta che offrirà loro il braccio della Giustizia, e l'empito della propria collora. A questo modo io ritroverò la via di vendicarmi di voi; nè sarò già la prima che abbia tenuto somigliante modo per far perire, a costo

ancora della propria vita , coloro che per somma crudeltà vogliono ridurci all'ultima disperazione .

G. DANDINO .

Non ne faremo niente . Passato è il tempo di ammazzarsi colle proprie mani , e questa faccenda non è più all' usanza , che son già anni ed anni .

ANGELICA .

Tenete per fermo che se durate a negarmi questa grazia , e non mi fate aprire quest'uscio , in questo punto (e vel giuro) vi dimostro fin dove giunger possa la risolutezza di una femmina cui vien tolta ogni speranza .

G. DANDINO .

Ciarle , ciarle per farmi paura .

ANGELICA .

Orsù , poichè non rimane altra via , questo ci appagherà entrambi , e vi farà vedere se scherzo . . . (dopo aver finto di ammazzarsi)
Oh dio ! son morta . Voglia il cielo che la morte mia venga vendicata come desidero , onde colui che ne fu cagione , riceva il dovuto gastigo della crudeltà usata meco .

G. DANDINO (a parte)

Misero me ! Sarebbe costei sì ribalda e maliziosa che si fosse ammazzata per farmi im-

piccare ? Accendiamo il lume , andiamo a vedere .

(entra)

SCENA IX.

ANGELICA , CLAUDINA .

ANGELICA (a Claudina , chiamando) .

St ! . . . zitto . Poniamci tu di qua , e io di là ben presso a' lati della porta .

(si avvicinano ambedue alla porta , e si collocano l'una a sinistra , e l'altra a destra)

SCENA X.

GIORGIO DANDINO *con una candela
in mano, e* DETTE.

G. DANDINO (*a parte, uscendo
di casa*).

Possibile che la malvagità di una femmina
giunga a tanto!

(*Angelica e Claudina entrano nel punto
che G. Dandino se n'esce, e chiudono
la porta di dentro*)

SCENA XI.

GIORGIO DANDINO (*solo, guardando da
ogni parte*).

Qua non ci è alcuno... Oh! io già non ci
avea dubbio che la ribalda, veggendo che nè
per preghi, nè per minacce non mi sarei la-
sciato smovere, se ne sarebbe andata. Tanto
meglio per me: così tanto più si troverà av-
viluppata; e il padre e la madre che or ora
verranno, conosceranno vieppiù il suo manca-
mento... (*dopo d'aver spinto l'uscio per
rientrare in casa*) Oh! oh! l'uscio è chiuso...
(*picchiando e chiamando*) Olà, olà, ci è
alcuno? Venite ad aprire tosto, tosto.

 SCENA XII.

ANGELICA , e CLAUDINA *alla finestra* ,
GIORGIO DANDINO .

ANGELICA .

Chi picchia laggiù ? sei tu ? Donde vieni ora , buona roba ? Ti pare che sia questa l' ora di ritornartene a casa , che già spunta il giorno ; e che questa sia la vita che ha a menare un marito dabbene ?

CLAUDINA .

Bella cosa per certo andar qua e là tutta la notte a riempirsi di vino per le taverne , e lasciare così soletta in casa la povera moglie giovine , e senza compagnia ?

G. DANDINO (*interrompendola*) .

Come ! Voi avete

ANGELICA (*interrompendola*) .

Vattene , vattene , assassino ; che sono fracida oramai di questi tuoi modi , e voglio lagnar-
mene

mene amaramente adesso adesso col mio padre e colla madre mia .

G. DANDINO .

Che dite ? A questo modo non vi vergognate

 SCENA XIII.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE , MADAMA
DI SOTENVILLE *in veste da notte* ,
COLINO *con una lanterna* , e DETTI .

(*Angelica e Claudina sono ancora alla finestra*)

ANGELICA (*al sig. ed a mad.
di Sotenville*) .

Venite innanzi , di grazia , venite innanzi , e siatemi giudici voi della maggior villania che si vedesse mai , fattami da un marito che fra il vino e la gelosia ha perduto il senno per modo , che non sa più quello che si dica , o si faccia , e ha mandato per voi , acciocchè siate testimonj della più strana e pazza cosa che possiate pensare . Eccolo là che ritorna a casa , come ben potete vedere , dopo essersi fatto aspettare tutta la notte ; e se vorrete prestargli orecchio , vi dirà che ha cose bestiali

G. DAND.

G

a raccontarvi di me; che mentre stavasi a letto dormendo, me gli sono levata da lato per andar girando, e cento altre somiglianti pazzie che s'è andato sognando.

G. DANDINO (*a parte*).

Si può ritrovare più trista e ribalda femmina!

CLAUDINA (*al sig. ed a mad. di Sotenville*). (23)

Sì, ha voluto farci credere ch'egli era in casa, e che noi eravamo fuori; e questa è una pazzia che non gli si può cavar dal capo.

SIG. DI SOTENVILLE (*a G. Dandino*).

Come adunque! che vuol dir questo?

MAD. DI SOTENVILLE.

Che sfrontatezza è questa adunque di mandarci a chiamare?

G. DANDINO.

Mai....

ANGELICA (*interrompendolo*).

No, padre mio, non posso più sopportare un marito come costui; ho poco men che perduta la pazienza: mi ha detto mille mille villanie.

SIG. DI SOTENVILLE (*a G. Dandino*).

Giuro al cielo, che siete un mascalzone.

CLAUDINA.

È proprio una compassione vedere una meschina giovinetta moglie trattata a questo modo! È una cosa che grida vendetta al cielo.

G. DANDINO.

E si può...

SIG. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*).

Tacete; dovrete morir di vergogna.

G. DANDINO.

Ma lasciatemi dir due parole.

ANGELICA.

Basta che l'ascoltiate; vi so dire che vi dirà le belle cose.

G. DANDINO (*a parte*).

Son disperato.

CLAUDINA.

Ha bevuto tanto, che non credo che si possa durarla contra di lui; il puzzo del vino che gli esce col fiato, si fa sentire fin qua su.

G. DANDINO.

Signor suocero, vi scongiuro...

SIG. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*).

Andate alla malora: avete il fiato che appesta di vino.

G. DANDINO.

Signora mia, vi prego...

MAD. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*).

Indietro, indietro: fi! che fiato da taverna!

G. DANDINO (*al sig. di Sotenville*).

Lasciate che io vi...

SIG. DI SOTENVILLE (*come sopra*).

Indietro, dico; chi vi può soffrire?

G. DANDINO (*a mad. di Sotenville*).

Non mi negate in cortesia, che...

MAD. DI SOTENVILLE (*come sopra*).

Ah! mi fate vomitar le budella. Dite su, se volete, ma alla larga.

G. DANDINO (*allontanandosi un poco*).

Alla larga sì, quanto volete. Vi protesto e vi giuro ch'io non ho posto piede fuor di codesto uscio. Bensì ella se n'è usita.

ANGELICA.

Non ve l'ho io detto?

CLAUDINA.

Vedete di grazia come gli si possa credere.

SIG. DI SOTENVILLE (*a G. Dandino*).

Orsù, vi fate beffe de' galantuomini... (*ad Angelica*) Venite giù, figliuola mia, venite giù. (*Angelica e Claudina entrano*)

SCENA XIV.

IL SIGNOR DI SOTENVILLE, MADAMA DI SOTENVILLE, GIORGIO DANDINO, COLINO.

G. DANDINO.

Chiamo il cielo in testimonio ch'io era in casa, e che...

SIG. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*).

Olà, cheti; questa non è pazzia da menarvi buona.

G. DANDINO.

Mi colga la saetta in questo punto, se...

SIG. DI SOTENVILLE (*interrompendolo*).

Non ci state a stordire più a lungo: pensate a domandar perdono alla vostra moglie.

G. DANDINO.

Io domandar perdono?

SIG. DI SOTENVILLE.

Sì, perdono, perdono, e di bell' adesso.

G. DANDINO.

Come! Io...

SIG. DI SOTENVILLE (*come sopra*).

Corpo di un dragone! Se ciarlare ancora, v' insegnerò io cosa voglia dire scherzare co' pari nostri.

G. DANDINO (*a parte*).

Oh povero Dandino!

SCENA XV.

ANGELICA, CLAUDINA, E DETTI.

SIG. DI SOTENVILLE.

Orsù, qua, figliuola mia; e il vostro marito vi domandi perdono.

ANGELICA.

Io gli ho a perdonare tutte le villanie che mi ha dette? No, no, padre mio, non mi c'indurrò mai; anzi vi prego di sciogliermi da un marito, con cui non potrei durare certamente più a lungo.

CLAUDINA.

Come mai si può fare a durarci?

SIG. DI SOTENVILLE.

Figliuola mia, somiglianti separazioni farsi non possono senza grave scandolo. Chi ha senno, l'adoperi. Portate in pazienza per questa volta ancora il vostro caso.

ANGELICA.

Ma come mai si può aver pazienza con tante villanie? No, padre mio, non posso acconsentirci.

SIG. DI SOTENVILLE.

Figliuola mia, non si può a meno; e poi ve lo comando io.

ANGELICA.

Questa parola mi chiude la bocca; che voi potete ogni cosa sopra di me.

CLAUDINA.

Che mansuetudine!

ANGELICA.

Di vero non è cosa gran patto piacevole l'aversi a dimenticare tali e tante ingiurie; ma in fine io ho ad ubbidirvi: conviene aver pazienza.

CLAUDINA.

Povero pecorone!

SIG. DI SOTENVILLE (*ad Angelica*).

Appressatevi.

ANGELICA.

Di tutto questo che mi fate fare, non ne sarà poi niente: vedrete che domani saremo come prima.

SIG. DI SOTENVILLE.

Oh ci porrem rimedio... Orsù (*a G. Dandino*) inginocchiatevi.

G. DANDINO.

Inginocchiarmi?

SIG. DI SOTENVILLE.

Inginocchiatevi, e tosto.

G. DANDINO (*a parte, inginocchiato con un lume in mano*).

Oh meschino me!... (*al sig. di Sotenville*)
Che ho a dire?

SIG. DI SOTENVILLE.

“ Signora mia, pregovi a perdonarmi.

G. DANDINO.

“ Signora mia, pregovi a perdonarmi.

SIG. DI SOTENVILLE.

“ La pazzia da me fatta.

G. DANDINO.

“ La pazzia da me fatta... (*a parte*) di pigliarvi in moglie.

SIG. DI SOTENVILLE.

“ E vi prometto di cambiar vita per l'avvenire.

G. DANDINO.

“ E vi prometto di cambiar vita per l'avvenire.”

SIG. DI SOTENVILLE (*a G. Dandino*).

Abbate cervello, e sappiate che questa sarà l'ultima vostra bestialità che sopporteremo.

MAD. DI SOTENVILLE.

Giuro al cielo! se ci ricaderete un'altra vol-

ta, vi verrà insegnata la riverenza che avete a portare alla vostra moglie, e alla famiglia ond' esce.

SIG. DI SOTENVILLE.

Il giorno spunta... Addio. (*a G. Dandino*)
Ritornate in casa, e badate a non fare altre pazzie... (*a mad. di Sotenville*) E noi, cara, andremo di bel nuovo a letto.

(*Angelica e Claudina entrano in casa di G. Dandino, ed il sig. e mad. di Sotenville partono con Colino*)

SCENA ULTIMA.

GIORGIO DANDINO solo.

Che più mi resta a fare? Qui non ci è più rimedio; tempo perduto a pensarci più oltre. Chiunque ha per moglie una trista femmina, come holla io, vada e si lanci in acqua a capo in giù; che questo è il miglior partito, cui possa appigliarsi.

Fine della Commedia.

OSSE R V A Z I O N I D E L L' E D I T O R E .

- (1) pagina 3. La traduzione di questa Commedia è di quel letterato stesso di cui abbiamo nell' antecedente Volume n. XII data la versione del Siciliano. Noi però abbiamo confrontato al solito il volgarizzamento italiano col testo francese, corretti gli errori, indicata meglio l' azione, premessi i GIUDIZJ ED ANEDDOTI, ed aggiunte finalmente queste poche OSSERVAZIONI sopra alcuni passi della Traduzione, onde contrassegnare al Pubblico la continua e scrupolosa nostra diligenza.
- (2) p. 4. L' Originale non dice che una sola volta: vous avez fait une sottise la plus grande du monde! Sulla scena però non dispiacciono simili ripetizioni, perchè suggerite dalla natura.
- (3) p. 11. Proverbj felicemente aggiunti dal nostro sig. Zanetti.
- (4) p. 17. Je serai cocu, dice troppo bassamente l' Originale.

- (5) p. 19. Choses chatouilleuses, cioè cose delicate, tradurrebbersi meglio in questa circostanza.
- (6) p. 29. Nella versione del sig. Zanetti, continua la scena, benchè parta Claudina. Noi però (replicando ciò che abbiamo detto nella Osservazione 3 fatta al Siciliano) nella divisione e numerazione delle scene ci siamo attenuti all'ordine ed all'esattezza de' Collettori della Petite Bibliotheque des Théâtres.
- (7) p. 31. Couché, dice l'Originale; ed a letto, diceva la Traduzione. Credemmo convenevole cosa il correggere come abbiamo fatto.
- (8) p. 33. Qui me veut faire cocu, colla solita libertà dice l'Originale.
- (9) p. 40. Les patineurs, cioè il palpeggiare.
- (10) p. 41. Il sig. Zanetti troppo confusamente spiegava il sur & tant moins de' Francesi, traducendo: e scriveremo poi tanto meno.
- (11) ivi. J'y ai déjà été attrapée, dice il nostro Originale, cioè noi intenderemmo: sono stata finora da te aggirata. Il sig. Zanetti che traduce: sono venduta, avrà seguito forse qualche altra lezione, o avrà

- voluto intendere questo passo a sua voglia; e noi abbiamo ritenuta la sua interpretazione, poco per verità importandoci che la pudicissima, ossia scaltrissima nostra Claudina risponda nell'una, o nell'altra maniera al troppo temerario Lubino, per sottrarsi alle carezze ed al bacio della mano, a cui questi aspirava.
- (12) p. 42. De plus dur, cioè di più duro, con più analogia alla rupe, ec.
- (13) ivi. O il sig. Zanetti, o il tuo Tipografo aveva omissso il breve soliloquio di Claudina, che forma questa seconda scena, ed è come un anello che connette la prima e la terza. Je vais remettre, dice l'Originale, aux mains de ma maîtresse.... Mais la voici, avec son mari! Eloignons-nous; & attendons qu' elle soit seule. Ecco una luminosa prova della necessità di riscontrare le Traduzioni cogli Originali, e della differenza che passa fra le nostre ed altre edizioni.
- (14) p. 55. Quelque sot! dicono i Francesi, sottintendendo le droit, le faroit, ec., cioè un minchione lo direbbe, lo farebbe, ec. Ma chi in italiano dicesse: qualche pazzo! e nulla più, come avea tradotto il

nostro sig. Zanetti, correbbe rischio di non essere inteso. Noi vi abbiamo dunque aggiunto le parole: vi crederebbe. Confessiamo che ci dispiace assai il dover talvolta paedagogos agere. Ma che si ha a fare? Come lasciar correre gli sbagli, o le oscurità in componimenti teatrali che debbono, a colpo d'occhio, essere intesi da chicchessia? E come correggere, senza sottoporre al giudizio del Pubblico i passi del Traduttore insieme e del Correttore? Ma certe Osservazioni, dirà forse qualche illustre membro della repubblica letteraria, che si abbatta di leggerle, sono troppo minute e troppo leggere. Ebbene, noi gli rispondiamo, lasciatele un'altra volta leggere a chi ne ha voglia; e se mai foste un associato, riflettete ch'esse vi costano appena un quattrinello per lo spazio che occupano, e contentatevi di avere un'edizione corretta.

(15) p. 56. Quest'aggiunta, e piena di bugie, poteva il sig. Zanetti risparmiarsela. Ben altro che bugie suol rimproverare un uomo ad una femmina da cui si crede disonorato!

(16) p. 58. Marchand qui perd ne peut rire!

cioè

cioè mercante che perde, non può ridere dice il testo in via proverbiale.

(17) p. 63. Queste grida: Ah! Ah! Ah! Ah! piano, piano, il nostro sig. Zanetti le avea lasciate nella penna, concedendo all'attore la libertà di fare, gridando, tutte quelle interiezioni che sa molto meglio suggerire la natura, che la grammatica.

(18) p. 74. Ronfie come il faut, cioè russa come va, direbbesi più comicamente; e così appunto doveva dirsi, perchè questa stessa espressione di Angelica ronfier viene poco dopo ripetera da Lubino che dice averla intesa da lei.

(19) p. 75. Vedi Osserv. precedente.

(20) ivi. Sont ensemble, cioè sono insieme, dice semplicemente il testo, nè specifica, per mettere in maggior gelosia Giorgio Dandino, se essi ciancino, o no.

(21) p. 76. Collerica? E non ruvida?

(22) p. 84. La chiave, diceva il sig. Zanetti.

(23) p. 98. Ecco, per chiudere senza pedanteria le nostre Osservazioni, ecco una seconda prova della necessità di riscontrare le Traduzioni cogli Originali. Questa graziosissima e giudiziosissima aggiunta di Claudina, per confermare quanto dice Angelica a' suoi genitori, era omessa dal nostro sig. Zanetti.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

A vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascaroni Inquisitor generale del sant' Offizio di Venezia nel libro intitolato : *Biblioteca Teatrale Tomo 13 la Morte di Solone e Giorgio Dandino, Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica , e perimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia , che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova .

Data li 30 giugno 1794.

(PAOLO BEMBO Rif.
(PIETRO ZEN Rif.
(FRANCESCO VENDRAMIN Rif.

Registrato in libro a carte 387, al n. 16.

Marcantonio Sanfermo Segr.

12 giugno 1794.

Registrato a carte 182 nel libro del Magistrato degl' Illust. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia .

Antonio Cabrini Segr.